

Estratto dalla Relazione della Variante al Prg di Napoli per il centro storico, la zona orientale, la zona nord-occidentale

1.2. L'evoluzione del paesaggio collinare.

L'obiettivo della conservazione e del ripristino dell'integrità fisica e dell'identità culturale del territorio ha accomunato due temi complementari: la natura superstite e ancora riconoscibile perché meno trasformata e la città storica. Le maglie dell'una e dell'altra sono state attentamente allargate rispetto alle interpretazioni consuete, individuando caratteri originari dei luoghi e cercando di comprenderne l'evoluzione. Qui volutamente, la ricostruzione degli eventi è stata, a tratti, affidata a citazioni puntuali, sottintendendo il rimando alla ricchezza della letteratura specialistica. Il fine non è tanto quello di ripercorrere il processo di urbanizzazione progressivo, ma di tracciare una sorta di storia dell'ambiente superstite, della permanenza di quei valori eccezionali, intrinseci, d'origine appunto, che la variante di salvaguardia ha già inteso tutelare. E' contemporaneamente una breve analisi della campagna napoletana, del suo rapporto con la città, sia con il centro che con i nuclei periferici, i casali, della sua secolare fertilità che ancora oggi consente di parlare di agricoltura urbana e della sua costante rinascita. Ciascuno di questi aspetti, che riguardino cioè il patrimonio di natura o l'uso agricolo che nel tempo vi si è sovrapposto, concorrono a una storia più complessa, quella del paesaggio, evoluzione oggettiva dei segni del territorio, ma anche coscienza di chi lo vive e l'osserva. Quest'analisi porta a pensare che, anche nel rapporto tra la città e il suo eccezionale intorno, vi sia stato per lungo tempo un sostanziale equilibrio. La storia del territorio nord è quella di un patrimonio naturale e agricolo inscindibile dal centro, di un luogo importante dell'economia urbana e del paesaggio complessivo. "Per me Napoli, l'immagine mentale che ne ho, non è soltanto quella della città, ma è sempre inseparabile dalla sua cornice naturale. Non c'è città al mondo, tranne forse Rio de Janeiro, che contenga più natura di Napoli" (La Capria, 1994). Così Raffaele La Capria esprime l'unità o, se si vuole, il rapporto tra centro e periferia. La parola periferia, nell'attuale uso, è connotata invece, assai spesso, da un significato che ne indica la distanza spaziale, la lontananza in termini temporali e qualitativi dal centro. Ma, fino a quando non si è verificata l'incontenibile espansione urbana, con la conseguente annessione dei sobborghi, si può ancora parlare di periferia in una accezione affatto differente da quella che oggi adoperiamo. Rosario Assunto fa risalire alla caduta delle mura la nascita della periferia, "che separava e insieme congiungeva la città e la circostante campagna, ereditando così la funzione, un tempo di difesa militare, che era stata del giro delle mura (...). Periferia nel senso nobile della parola erano dunque i *faubourgs*, (...) in essi, e l'esempio non doveva restare isolato nel settecento e nel-l'ottocento, armoniosamente si compenetravano la città e la campagna, fino a quando l'espansione cittadina restò fedele all'idea del circolo come figura perfetta, e la città seguì ad aver cura dei terreni coltivati, degli orti, dei frutteti (o anche dei pascoli) che l'attorniavano, pure qua e là nel suo accrescimento distanziandoli, in quanto da essi ricavava il meglio del proprio sostentamento" (Assunto, 1990). L'unità, in sé diversa, di città e campagna, "che compenetrandosi l'una nell'altra unificavano la loro diversità e analizzavano la loro identità" (Assunto, 1990), si spezza con la nascita delle conurbazioni. Nell'arco di questo secolo i legami che univano la città ai suoi dintorni si sono progressivamente dissolti, mentre con la nascita delle nuove periferie si è stabilito un rapporto subordinato e di totale dipendenza di queste ultime dal centro. La più recente espansione urbana, facendo saltare i rapporti tra i nuclei storici minori e quello cittadino, ha eliminato la periferia storica senza tuttavia realizzare al suo posto la città. A Napoli la storia del legame tra campagna e città è ancora più complessa, se si pensa che questa si può identificare *tout court* con il mare, il golfo, i traffici legati alla navigazione. Il rapporto si è svolto quindi tra una periferia contadina, in gran parte collinare, e una città di mare.

“A partire dalla tarda età romana, e soprattutto dopo la sfortunata guerra sillana dell’82 a.C., venne infatti a cessare la congenita estraneità fra la Neapolis greca, tutta protesa nei traffici marittimi, e il continente agrario. Entrata in crisi la ricca comunità mercantile e armatoriale legata al mondo greco e ai traffici transmarini, i ceti agrari avevano preso il sopravvento e con la colonizzazione romana, non solo i rapporti giuridici con la campagna, ma lo stesso paesaggio agrario si era trasformato” (Rubino, 1984). Con le invasioni nel VI secolo, la linea costiera formata da Napoli con Cuma e da Sorrento e Amalfi, resse la pressione longobarda, difendendo e conservando il primato commerciale e mercantile, erede della civiltà latina. All’interno, i Longobardi, attestati a Benevento, Capua, Aversa, tentarono la conquista dei territori costieri ma non riuscirono a superare mai i fiumi Clanio e Sarno e i monti di Cancellò, Avella e Nola. Si può dire che “anziché una dialettica terra-mare, è una dialettica montagna-pianura quella che si snoda lungo la storia della Campania, caratterizzando profondamente la vita degli uomini e le loro lotte” (Galasso, 1982). Rileggere le vicende storiche della città e del territorio che la circondava, significa riflettere sia sul rapporto tra città e campagna, come poteva essere quello di reciproca necessità che legava la città antica all’*ager*, sia sulla complessiva struttura ambientale, cioè su un territorio considerato non soltanto come mera risorsa da cui dipendeva la produzione dei beni per la città, ma anche come ambiente in cui la popolazione viveva e le attività di sussistenza erano immerse. I caratteri naturali dei luoghi assumevano forma e significato nei rapporti di relazione che si stabilivano con i fenomeni di antropizzazione: veniva così configurandosi il paesaggio collinare di cui la città era partecipe, fatto di centri abitati, case sparse, campi coltivati, masserie, ville e giardini, conventi, boschi, pascoli, corsi d’acqua. La parola paesaggio evoca di per sé il concetto di una natura umanizzata ma anche il significato che, a seconda delle varie epoche, le è stato attribuito. E’ nota la grande suddivisione mitica e poetica del golfo di Napoli in una zona di influenza omerica (la penisola sorrentina e Capri) e una zona d’influenza virgiliana (i campi flegrei). Le aree rurali dei sobborghi e dei casali hanno avuto una mitologia strettamente legata agli assetti naturali dei propri luoghi: la si ritrova nella prosa barocca del giuglianese Giambattista Basile che, con il suo *Cunto de li Cunti*, scrisse racconti popolari cui si ispirarono i novellisti europei, primi fra tutti i fratelli Grimm. Uno dei più belli è *La mortella* ambientata nel casale di Miano. La storia delle trasformazioni del paesaggio, quindi, è anche la storia delle trasformazioni dell’idea di paesaggio. L’idea di un paesaggio che può essere definito e rappresentato nella realtà attraverso punti di osservazione eccezionali, come si trattasse di quadri naturali, scaturisce da riferimenti culturali della classicità greca e romana. Il tempio greco posto sull’acropoli è visibile da lontano come lo è il paesaggio in cui è immerso perché il clima e l’atmosfera mediterranea sono caratterizzati da prolungato irraggiamento solare, da forte illuminazione, da grande visibilità anche a forti distanze; le linee e i profili delle cose e del paesaggio sono netti e precisi, chiari e luminosi, intelligibili. L’uomo “si colloca davanti alla natura con la parità di un *partner* e la contempla dalla sua stessa posizione come complemento amichevole del suo stesso essere. Collocandosi di fronte alla natura, l’uomo classico riduce il paesaggio a una veduta” (Schulz, 1979). Rispetto a tale archetipo, il paesaggio napoletano si pone come un paesaggio composito dove cioè “spazi e caratteri classici incontrano l’atmosfera romantica del mare e delle forze ctonie del vulcano” (Schulz, 1979). Nel settecento a Napoli si affermò con l’illuminismo una mentalità scientifica. Nacque una scuola di cartografia di alto livello; la concezione del sistema di relazioni tra città e sobborghi cambia. Con la realizzazione dei siti reali nel territorio intorno a Napoli, si supera l’idea di un universo urbano concluso, anche se via via più ampio, e ci si misura con distanze e prospettive, che trovano il loro sistema di riferimento e di percezione dei limiti e dei confini nel paesaggio visibile a occhio nudo. Non si può non ricordare che la reggia e il parco di Caserta, voluti da Carlo di Borbone e da suo figlio Ferdinando IV, vengono posti ai piedi dei monti Tifatini, che delimitano a nord la piana della terra di

lavoro, secondo un asse nord-sud che consente ancora oggi di truardare, dall'alto della cascata del parco, la zona collinare di Napoli (Capodimonte, sant'Elmo, Camaldoli), il Vesuvio, punta della Campanella e Capri, nel chiaro intento di spingere la percezione del paesaggio e dei suoi confini, nel rapporto tra città e territorio, tra costruito e natura, oltre i limiti prima concepiti. L'idea predominante che si ha del paesaggio napoletano, e che ancora oggi sopravvive, è quella dei pittori dell'ottocento e in particolare della cosiddetta scuola di Posillipo. Il rapporto tra natura e arte è un tema illuminante per capire i concetti estetici che muovono la nostra percezione del paesaggio, il modo con cui lo apprezziamo e lo godiamo. La bellezza della città di Napoli non è in discussione, diamo per scontato che ci sia ancora, nonostante tutto. Possiamo però chiederci come fare per conservarla e quindi, in questo senso, spiegare perché e, soprattutto, come può essere ancora bella. La natura, e in particolare il mare con il suo orizzonte chiuso dal golfo e dalle isole, per i napoletani è stato prevalentemente sempre luogo di delizie, esattamente come il giardino. Forse è questo il contenuto seducente del paesaggio napoletano nella pittura, nella poesia e nella canzone dell'ottocento, uno straordinario equilibrio tra le parti abitate e costruite della città e i suoi incantevoli sobborghi con le ville, le campagne coltivate, un'immagine rassicurante che non riusciva a essere turbata nemmeno dalla esplosiva presenza del Vesuvio. Questa "umanizzazione" del paesaggio è un fenomeno molto antico, la trasformazione che il paesaggio agrario napoletano aveva subito alla fine del I sec.a.C., per la realizzazione di ville rustiche e grandi case rurali, era stata interpretata da Strabone con l'immagine di una città continua. Possiamo oggi riproporre a scala cittadina un'ipotesi che guardi tutto il territorio, nonostante le compromissioni esistenti, come si trattasse di un solo grande giardino? La città come luogo di cultura, di turismo, di arte, di tempo libero può essere considerata, nel caso di Napoli, anche come luogo di natura e di delizie? Un primo passo, compiuto con la variante di salvaguardia, è stato quello di individuare le componenti strutturanti la conformazione del territorio, di proteggerne l'identità e l'integrità fisica, di identificarne i valori anche nell'uso del suolo, elaborandone la disciplina; si è ridata unità e continuità al paesaggio. Con la variante si vuole realizzare la continuità effettiva dei luoghi per lo svago, il riposo, la ricreazione, la meditazione, la natura, attraverso un sistema che consenta l'accesso e la fruibilità dei parchi e delle attrezzature che in essi sono previste, il godimento di quella originaria continuità che diventa un contenuto essenziale del piano. Il percorrere le vicende storiche che hanno portato all'attuale situazione, ci consente da un lato, dove ancora possibile, di ritrovare i motivi della conservazione, del ripristino e del restauro ambientale (per esempio gli spazi agrari, testimonianza del paesaggio conservatosi con poche modifiche fino al secolo scorso, o ancora il recupero ambientale dei valloni e dei corsi d'acqua), dall'altro può invece suggerire i motivi delle trasformazioni di aree irrimediabilmente compromesse (per esempio cave e discariche). Tra queste due ipotesi si individua una molteplicità di casi intermedi in cui la conservazione è associata a una nuova destinazione d'uso (per esempio un bosco ceduo che diventa un parco pubblico), o piuttosto casi in cui la trasformazione è associata all'idea di un ripristino ambientale indirizzato alla rinaturalizzazione. La variante non consiste semplicemente nella salvaguardia di quello che resta dell'ambiente che circondava la città, non ha un significato anti-urbano, di esclusione: o la città o la natura. Postula invece un'ipotesi di integrazione: la natura e la città, proponendosi di risolvere almeno in parte una contraddizione che, come l'*excursus* storico che segue vuole dimostrare, non è sempre esistita ma si è manifestata solo in epoche recenti. "Non basta la nostalgia della campagna di un tempo per ritornare a ciò che è definitivamente scomparso. Ma la coscienza delle difficoltà e dei pericoli di uno sviluppo incontrollato, che ha oggi imboccato una via senza ritorno, richiede uno sforzo d'immaginazione, per progettare e realizzare un nuovo scenario urbano, in cui la città ritrovi il proprio nome e quella che era stata la campagna si riconosca in quello di ambiente" (George, 1991).

Il periodo greco e romano. “Nel mondo antico d’Occidente, l’opposizione tra città e campagna è più o meno accentuata a seconda dei diversi periodi; esiste, in ogni caso, una assoluta complementarità dei due termini, dal momento che l’agricoltura costituisce sempre la base principale della economia antica. Questo rapporto è tanto più ricco di effetti, quanto più forte è la tensione tra i due termini: così a esempio la campagna indigena spesso si oppone in maniera sorda o violenta alla città greca, e tuttavia esiste un sotterraneo flusso di forza-lavoro, una costante penetrazione della campagna nella città, mentre da parte sua la città esercita una forte capacità di strutturazione della campagna” (D’Agostino, 1985). La solida strutturazione della campagna è il motivo del perdurare nel tempo dell’aspetto del paesaggio agrario che “una volta fissato in determinate forme, tende a perpetuarle, finché nuovi e più decisi sviluppi di tali rapporti non vengono a sconvolgerle” (Sereni, 1979), secondo quella che Emilio Sereni definisce “legge d’inerzia” del paesaggio agrario. La forma del paesaggio agrario della colonizzazione greca ubbidisce alla geometria di un piano non affidato alla spontaneità dell’iniziativa privata, come documentato dalla Tavola di Eraclea. Tuttavia, specie dove le condizioni geografiche impedivano la suddivisione geometrica dei terreni e la razionale disposizione dei campi, il processo di trasformazione del territorio e la sua messa a coltura perveniva a esiti diversi, come si evince dalla Tavola di Alesia del I sec. a.c. : “là dove (...), specie in vicinanza delle città e sui terreni declivi, la diffusione delle culture arboree e arbustive viene assumendo un crescente rilievo di contro alle culture erbacee del maggesi, questo paesaggio agrario sminuzzato e contorto si presenta, fin dall’età greca, con gli aspetti caratteristici, a tutt’oggi, per il paesaggio del cosiddetto giardino mediterraneo.” (Sereni, 1979) La forma di costituzione territoriale e statale elaborata dalle popolazioni greche, che proponeva la proprietà privata sulla terra e conseguenti rapporti di produzione, sociali, politici, religiosi a essi inerenti, ebbe dei riflessi notevoli sulle forme del paesaggio: “le terre a coltura sono ormai stabilmente segregate da quelle incolte o soggette a pascolo, sono divise in campi che divengono oggetto di una stabile appropriazione, debbono esser difese sui loro confini contro il pascolo abusivo e contro le usurpazioni.” (Sereni, 1979) Gli appezzamenti coltivati, irregolari, chiusi e protetti, ospitavano la vite, l’ulivo, il fico, come il giardino di Alcinoos evocato da Omero. Al di fuori di questi recinti un paesaggio lussureggiante e primitivo di boschi, qua e là interrotti da pascoli, che coprivano i versanti collinari scendendo a valle fino a lambire la pianura. Nel loro programma di colonizzazione i greci procedettero a una intensa attività di deforestazione, successivamente proseguita anche dai romani, che riguardò tutto il bacino del Mediterraneo. I boschi fecero posto ai coltivi e ai pascoli, gli alberi divennero materiale di costruzione per la città e rifornirono di legno le flotte. Già Platone nel IV sec. d.c. rievoca il tempo in cui le colline intorno ad Atene erano ricoperte da foreste. A questo processo di parziale disboscamento non dovette sfuggire neanche l’area collinare del territorio napoletano, almeno nelle zone più prossime alla città. Tuttavia, il danno al paesaggio originario non dovette essere tale da diventare irreversibile, come invece accadde per altre colonie greche del mediterraneo quali Efeso, Mileto, Priene, Pergamo. La capacità di rigenerazione e di recupero della naturalità costituisce uno dei caratteri peculiari e permanenti del territorio napoletano, nonostante i danni infertigli dall’uomo e gli sconvolgimenti provocati dai cataclismi. Ritornando al rapporto tra la *polis*, chiusa nel recinto delle sue mura, e il più vasto territorio da cui era circondata, si può affermare che il legame tra la sacralità dei confini urbani e le indefinite e oscure forze del paesaggio naturale veniva per così dire mediato dalla presenza “colonizzatrice” dei luoghi sacri che strutturavano il territorio greco. Uno degli aspetti più rilevanti nella definizione del territorio greco (*chora*) è quello dei santuari suburbani ed extraurbani di cui si trova una vasta documentazione negli studi archeologici, in particolare quelli svolti da George Vallet; essi segnano il territorio “come marchio di una impronta materiale e soprattutto morale della *polis*”. (D’Agostino, 1985) “L’insieme dei santuari rurali e “politici” costituisce dunque la rete che dà

forma civile alla *chora*, e la distingue dalla natura selvaggia. Questa rete ha senza dubbio un valore politico, innegabile in un ambiente in cui si rischia sempre di sconfinare nell'altro, nel mondo indigeno più o meno incombente, in una terra che è di altri, e quindi va prima di tutto recuperata alla propria orbita culturale.” (D'Agostino, 1985) La colonizzazione greca comportò profonde trasformazioni per il paesaggio napoletano, essa infatti corrispose a un preciso programma politico, costruito sulla base di esigenze sociali e economiche che avevano spinto le popolazioni, prima cumane e calcidesi poi, alla ricerca di nuove terre e nuovi mercati.

Il golfo di Napoli si presentava da questo punto di vista come un territorio ideale, con la sua grande e sicura insenatura circondata da fertili terre, sulle cui sponde si potevano trovare prodotti abbondanti da commerciare. Le opere di bonifica e canalizzazione confermano il carattere soprattutto agricolo della colonizzazione del Golfo, volta alla ricerca del grano che la pianura campana era in grado di soddisfare. Anche i Romani guardarono alla pianura campana come a una grande risorsa agraria. La progressiva conquista, nel corso del IV-III secolo a.C., e le successive colonizzazioni diedero al paesaggio agrario una sistemazione che tuttora in alcune parti persiste. Si procedeva secondo un piano accuratamente programmato. Le tracce delle divisioni agrarie sono individuabili in vasti territori: se ne sono rintracciati i resti soprattutto nella piana intorno a Capua e Aversa, mentre non se ne conoscono esempi sicuri nel territorio napoletano. Nella colonizzazione romana la pianificazione della campagna prevede con la *centuriatio*, un tipo d'insediamento denominato a “campi aperti” in cui prevale un'organizzazione collettiva dell'uso delle risorse che ruota intorno al sistema agrario del magnese. La proprietà privata risulta molto limitata e in definitiva trascurabile rispetto a un'organizzazione centralizzata del territorio che si basa su forme di corresponsabilizzazione collettiva e di cooperazione. I pascoli sono in comune così come le aree boscate, gli stessi campi con la rotazione del periodo di riposo, vengono impiegati collettivamente per il pascolo degli animali che provvedono alla concimazione del suolo. Per quanto riguarda i terreni che venivano assegnati in diritto di proprietà privata ai coloni romani, l'esatta definizione dei confini e i diritti a essi connessi erano sanciti dalla *limitatio*, che risulta essere il principio all'origine dell'altro tipo d'insediamento agrario in epoca romana, denominato a “campi chiusi”. Questo paesaggio viene costruito in un continuo processo di demarcazione dei confini, che si modificano adeguandosi ai cambiamenti della proprietà, per effetto delle compravendite e delle locazioni, nonché dei frazionamenti sempre più complicati a causa delle divisioni ereditarie. I filari di alberi e di cespugli, i fossi e i corsi d'acqua, le strade interpoderali, i pozzi, gli steccati, formano il repertorio di segni che dà corpo ai mutamenti del paesaggio. I due sistemi a “campi aperti” o a “campi chiusi” si sono affermati ed evoluti diversificandosi in funzione dei luoghi e delle tecniche agrarie che hanno prevalso. Dove sono venuti meno i motivi di gestione collettiva, per esempio per l'affermarsi della coltura dell'erba medica sul magnese che ha comportato la non indispensabilità del pascolo comune, si è verificato “...l'estendersi della gestione a campi chiusi, che già caratterizzava l'area mediterranea in tempi antichi, e del sistema di proprietà fondiaria privata praticata dai romani in relazione alle esigenze strutturali del mercato capitalistico”. (Rossi Doria, 1977) I principi del nuovo assetto agrario che i romani andavano imponendo nel loro processo di colonizzazione della penisola dovettero adattarsi a Napoli alle forme preesistenti del paesaggio realizzato dai primi colonizzatori greci. Questo adattamento si verificò peraltro con tutti i sistemi agrari più antichi prevalenti nelle zone mediterranee. “Tali sistemi, di origine greca ed etrusca, erano molto meno dipendenti dall'allevamento degli animali. In essi erano possibili, per le più favorevoli condizioni climatiche, più frequenti rotazioni e anche promiscuità di colture; (...) A questo sistema agrario molto diversificato viene attribuita la denominazione di ‘giardino mediterraneo’ “ (Rossi Doria 1977). E' forse la particolarità di questo paesaggio, alla cui evoluzione e definizione formale concorrono sempre

più criteri legati alla *venustas* e alla *dilectatio* piuttosto che alla sola *utilitas*, che ci fornisce una chiave di lettura per quel fenomeno, che si afferma definitivamente in età imperiale, rappresentato dalle *villae urbanae*. Con esse nasce l'idea del "bel paesaggio". La campagna diventa essa stessa "giardino di delizie". Viene a cessare la contrapposizione tra il mondo mercantile e marittimo della *polis* e quello agrario dell'entroterra. Quest'ultimo conosce un periodo di grande sviluppo a opera della colonizzazione romana. Ed è proprio la presenza numerosa e diffusa di ville rustiche nella campagna di Napoli che suggerisce a Strabone, come già si è detto, l'immagine della città continua. Di sostanziale contrapposizione risulta invece il rapporto tra l'*ager campanus*, dove si afferma definitivamente il sistema dei campi aperti con la lottizzazione ordinata secondo la geometria del reticolo dei cardini e dei decumani, massima espressione della colonizzazione romana, e l'*ager neapolitanus* che, per quanto detto, potremmo considerare la manifestazione del permanere e dell'evolversi del più antico paesaggio della colonizzazione greca. Altro argomento necessario alla comprensione dell'ambiente e delle sue trasformazioni in epoca romana è il bosco. La presenza di un vasto territorio ancora allo stato naturale viene testimoniata dalla più grande catastrofe che si sia verificata in epoca storica nel napoletano: l'eruzione del 79 d.C. ebbe come effetto la "solidificazione" di un immenso paesaggio in cui furono sigillati per sempre intere città, campi, fiumi, monti, boschi, aree costiere, uomini e animali. L'affermarsi degli studi di paleobotanica e lo sviluppo delle analisi sui pollini, sui semi e sui calchi di piante, ha consentito di farci un'idea alquanto precisa di quell'ambiente, caratterizzato da una massiccia presenza di boschi di faggio che ricoprivano le pendici del Somma fino a lambire le pianure, come dimostra la presenza di questa pianta persino nei giardini di Pompei. Il dato, sorprendente se si pensa che il faggio oggi si attesta su quote che vanno al di sopra degli 800 m, è indicativo di un clima più umido e fresco. I boschi costituivano un capitale naturale di immensa importanza nell'economia romana. Oltre che habitat della selvaggina, era anche fonte di nutrimento. Uno dei motivi preferenziali per la localizzazione dei porti romani era costituito proprio dalla vicinanza del bosco. Le flotte navali impiegavano per la costruzione e manutenzione una gran quantità di legname che doveva essere recuperato limitando al massimo i tempi di approvvigionamento. Così Miseno poteva disporre a poca distanza della selva Gallinaria. Altri boschi riservati alle opere pubbliche e affidati alla cura dei Censori erano in Campania la Silva Scanzia e quella di Monte Gauro nei Campi Flegrei. I segni della colonizzazione romana si materializzano con particolare evidenza negli interventi di infrastrutturazione del territorio. La normalizzazione dei collegamenti della città con il suo entroterra, il controllo e l'utilizzazione delle fonti di approvvigionamento danno corpo a un programma di opere pubbliche che imprime un nuovo assetto al paesaggio: la rete stradale, gli acquedotti, la bonifica di aree paludose, l'apertura di cave per l'estrazione della pietra e della pozzolana rientrano in questo disegno politico. "Nel quadro pacificato e durevole dell'impero romano, il disegno rifluisce dalle città al territorio, e colloca nel paesaggio le forme regolari delle lottizzazioni agricole, delle strade, dei ponti, degli acquedotti, delle linee di frontiera, dei canali, dei porti: supporto funzionale e immagine onnipresente di una civiltà omogenea, diffusa in un grande spazio geografico." (Benevolo, 1996) Le strade che collegano la città all'entroterra e di cui si ha documentazione letteraria ed epigrafica seguono tre fondamentali direttrici, orientale, settentrionale e occidentale. Quest'ultima era di gran lunga la più importante perché collegava Napoli con i centri di Pozzuoli, Baia e Cuma, proseguendo poi per Capua, raggiungendo infine Roma. Il collegamento di Napoli con Pozzuoli era assicurato dalla strada di *Neapolis-Puteolum per colles* che, attraversando le colline del Vomero e percorrendo l'attuale Cavone, raggiungeva la porta della città nei pressi di S. Domenico Maggiore. L'altra strada di collegamento sempre con Pozzuoli era quella che superando Posillipo scendeva sulla costa, percorreva la Riviera di Chiaia e raggiungeva il porto. In età augustea per il collegamento tra Napoli e Pozzuoli venne realizzata la *crypta neapolitana* che attraversava la collina di Posillipo da Piedigrotta a Fuorigrotta. Le altre due principali direttrici

riguardavano il collegamento con la zona vesuviana, ovvero la strada costiera che raggiungeva Ercolano e Pompei, e il collegamento della città con l'entroterra settentrionale, vale a dire la strada che partendo da Poggioreale raggiungeva Atella e Capua, dove confluiva nella via Appia. Iniziata nel 312 a.C., costituiva il più importante collegamento tra Roma, Napoli e il mezzogiorno e "...nella sua concezione pratica, politica e tecnica, rappresenta il prototipo di quella che sarà l'immensa rete stradale romana d'età imperiale." (Adam, 1990). E' questo antico collegamento di Napoli con Capua e con l'Appia che nel tratto cittadino prende il nome di corso Secondigliano. Oltre alle principali strade di collegamento, le opere pubbliche che più interessarono la città e il suo territorio furono quelle eseguite per il rifornimento idrico: in età augustea fu infatti realizzato il grande acquedotto che captava le acque delle sorgenti del Serino, rifornendo quasi tutti i centri della Campania. A Napoli l'acquedotto Claudio giungeva attraverso i cosiddetti Ponti Rossi, col tracciato che si svolgeva alle falde delle colline di Capodimonte, dello Scudillo e del Vonmero; seguendo il lato nord della *Crypta Neapolitana* il condotto raggiungeva la zona di via Terracina, per poi proseguire nel territorio di Pozzuoli e raggiungere la *Piscina Mirabilis*, la grande cisterna per l'approvvigionamento idrico della flotta navale romana del porto di Miseno. Prima della costruzione di questa grandiosa opera l'alimentazione idrica della città veniva assicurata principalmente dall'acquedotto del Bolla, probabilmente di origine greca, le cui acque i napoletani attingevano attraverso i numerosissimi pozzi praticati nella roccia di tufo su cui sorgevano e di cui erano fatti gli edifici della città. Quello della città con il suo sottosuolo è un rapporto simbiotico che caratterizza profondamente tutta la sua storia dall'antichità fino ai nostri giorni. "La gestione dell'acquedotto sotterraneo è stata commista alle attività estrattiva ed edificatoria, (...): man mano che l'abitato s'espandeva, aumentava anche il numero dei condotti e delle vasche sotterranee, nonché quello dei pozzi che consentivano di pescare con un secchio l'acqua direttamente dalle abitazioni fino all'ultimo piano, oltre che dal cortile." (Puntillo, 1994). L'attività estrattiva del tufo giallo, "la roccia forte e leggera", già praticata dai greci, subisce un notevole incremento con la crescita della città in epoca romana e con l'ampio programma di opere pubbliche che, come abbiamo già detto, viene realizzato in questo periodo. L'apertura di cave per l'estrazione del tufo, ma anche di quelle per la pozzolana il cui impiego per la confezione delle malte fu di fondamentale importanza nello sviluppo dell'arte di costruire dei romani, modifica profondamente il paesaggio fuori e dentro le mura. Il complicato sistema di pozzi, cisterne, condotti, cave, trafori, realizzati nel territorio napoletano in epoca romana, finì per assumere la dimensione di una vera e propria città sotterranea, con i suoi accessi collegati da un reticolo di percorsi in continua espansione col crescere della città. Nelle zone *extra-moenia*, le pendici collinari furono le prime a essere intaccate dall'apertura delle cave. La morfologia dei luoghi consentiva infatti lo sfruttamento del dislivello esistente per intraprendere lo scavo in quota e procedere poi in profondità, avanzando a cielo chiuso nel fianco del banco tufaceo. L'estrazione della pietra procedeva di pari passo con la realizzazione di ampie cavità che, modellate dall'arte dei cavaatori con volte a sesto acuto, pilastri, nicchie e oculi per l'illuminazione naturale, avevano l'aspetto di rudimentali cattedrali gotiche. Le cave, così come i terreni, sono state "coltivate" secondo le regole dell'arte fino a tempi recenti, anteriori alla seconda guerra mondiale, quando l'utilizzazione delle nuove tecnologie ha consentito uno sfruttamento industriale del territorio con l'apertura di grandi invasi, che hanno profondamente alterato e degradato il paesaggio collinare napoletano. Un aspetto particolare dell'utilizzo delle cavità e dei cunicoli è quello che dette luogo prima alle necropoli e poi, in età tardo romana, alle catacombe. "Io penso dunque che l'origine delle nostre catacombe risalga ai tempi di Palepoli e di Napoli imperochè quei primi abitatori nelle cave del circostante colle trovarono il luogo opportuno nel seppellire, secondo il loro rito, e pigliavano le superanti materie per le murazioni delle case." (D'Aloe, 1869). La struttura delle catacombe napoletane si caratterizza rispetto a quelle di altre città per il suo particolare sviluppo che segue la pendenza delle colline attraverso un sistema di cunicoli

paralleli realizzati su più livelli degradanti. Le catacombe vennero infatti realizzate alle pendici delle colline *extra-moenia*, come ai Colli Aminei, alla Sanità, a Capodichino. La presenza delle catacombe dà luogo alla realizzazione di basiliche che creeranno le premesse allo sviluppo dei primi insediamenti fuori le mura, costituendo poli di aggregazione extra urbana, come per esempio nelle valli della Sanità e dei Vergini. “A partire dal IV secolo, la Chiesa, oramai in ascesa, comincia a ereditare grandi proprietà terriere e immobiliari, avviandosi a occupare il posto che era già stato del patriziato romano in piena età imperiale. Questi trasferimenti di proprietà diedero nuovo impulso alla campagna che l’aristocrazia pagana, priva, come ogni aristocrazia in decadenza, di qualsiasi capacità imprenditoriale, aveva spesso lasciato inselvaticare. In questo quadro, la parrocchia assunse un ruolo assai importante, dapprima nel territorio extra-urbano, e poi anche in città.” (C. De Seta, 1988).

Il Ducato. Con la morte di Romolo Augustolo, ultimo imperatore d’occidente, avvenuta a Napoli nel *castrum lucullanum*, inizia il lento passaggio dall’ordine romano al complesso e sofferto assetto alto-medievale. Degli anni che immediatamente precedono e poi accompagnano l’istituzione del *Ducato bizantino* viene descritta la continua crisi degli ordinamenti e dei nuclei urbani, cui sembra doversi associare l’abbandono delle terre, il loro spopolamento, il ricorso obbligato ai centri fortificati, nel clima distruttivo delle invasioni barbariche. Un cenno agli eventi principali è sufficiente a immaginare la portata del fenomeno. La città resta presidiata da guarnigioni gotiche per 18 anni; i barbari di Totila minacciano da Benevento; nel 535 giunge a Napoli il generale bizantino Belisario; si ripetono assalti barbari, con scorrerie, lunghi periodi di fame, demolizioni delle mura. Dopo fasi di cedimento, nel 552 Narsete riconquista Napoli per Bisanzio, ma si consolida la minaccia dei Longobardi che occupano nel 570 Benevento; Napoli resiste, Capua invece soccombe; i bacini del Volturno e del Garigliano diventano dominio longobardo; le popolazioni dell’agro campano si riversano in gran parte in città, dopo la decadenza di Acerra, Nola, Nocera. Ridotto o scomparso il ruolo di Capua e Pozzuoli. All’immagine di una città arroccata ma vincente si contrappone un tessuto agricolo impoverito, non paragonabile alla prosperità romana. Le *villae* vengono spesso saccheggiate. Verso il VII secolo, la tendenza delle popolazioni a rifugiarsi in luoghi collinari sicuri determina un certo abbandono della pianura interna e delle colture più bisognose della presenza umana. Di conseguenza prevale il pascolo, anche se non viene mai abbandonata la coltura della vite. Restano salde nel paesaggio le due direttrici, quella flegrea e quella per Capua: dalla prima partiva un sentiero per Soccavo e Pianura, che proseguiva fino a Pozzuoli, la seconda attraversava l’agro napoletano tra Qualiano e Panicocoli ed entrava in *Liburia*, poi Terra di lavoro, all’epoca territorio molto conteso tra Ducato e Longobardi. “L’organizzazione del territorio era più esattamente articolata, secondo l’uso bizantino, in *castra*, ovvero in distretti con a capo un *tribunus* (...). Quanto ai numerosi *loci* o *vici* sparsi nella campagna, alcuni facenti capo direttamente agli organi amministrativi e militari del Ducato, altri *pertinenti ai castra*, ben poco sappiamo, se non l’assenza accertata di una qualsiasi organizzazione amministrativa autonoma” (De Seta, 1984). Varie fonti, pur con riferimento a situazioni diverse da quella campana, concordano sostanzialmente sulla definizione di *castra*, più che singole fortezze, centri di popolamento fortificati. I Longobardi, a loro volta, li avrebbero ereditati dalla tradizione romana o appunto bizantina: “...fra le loro mura ferve una vita sociale, economica, religiosa” e “fungono da rifugio per popolazioni vicine nei momenti di pericolo...” (Settia, 1984). Di significato incerto e talvolta equivalente le espressioni *fundus*, *casale*, *curtis*, *locus*, *vicus*. “A rigor di termini si dovrebbero intendere riferite a organismi patrimoniali (i *fundi* e le *curtes*) e a centri amministrativi minori (i *casalia* e i *vici*)” (Settia, 1984). Se quindi il termine *castrum* ha denotato una presenza militare e difensiva sovrapposti

all'ordinamento rurale, il *fundus* o quanto a esso equiparabile ha conservato qua e là il senso della proprietà agricola. La nomenclatura presente nel territorio napoletano, visto l'uso vario dei termini, sembra perciò indicare una più accentuata diffusione delle forme di insediamento a carattere militare ma, nel panorama dismesso delle incursioni e della barbarie, già nella prima epoca ducale non è da escludere che ci sia stata una sorta di sopravvivenza della attività agricola intorno alla città e quindi di insediamenti sparsi. Il successivo periodo, quello del Ducato autonomo, vede forme migliori di organizzazione agreste, che si consolideranno solo in epoca duecentesca. Anche lo sfondo storico del *Ducato autonomo* non è certo di pace. L'autonomia della città non è sinonimo di maggiore tranquillità della vita napoletana. Contrasti, alleanze e tradimenti si intensificano, si consolidano vocazioni commerciali, ma si tollerano nuove incursioni nelle terre. La città sopravvive e di nuovo si difende. In linea generale, si può dire che il fenomeno non è dissimile da quanto succede nel resto d'Italia, se si considera che un po' dovunque la portata dell'aggressione barbara deve aver sconvolto, in un processo durato secoli, le forme coerenti che le civiltà forti e durature - come quelle greca e romana - avevano impresso al paesaggio. Non si può prescindere dalle tesi storiche consolidate, secondo cui "tra l'VIII e il X secolo, i processi di disgregazione del paesaggio agrario e di separazione delle città dalle campagne, che con alterne vicende e non senza tendenze contrastanti abbiamo visto svilupparsi per l'alto medio evo, raggiungono il loro punto culminante" (Sereni, 1979). Tuttavia, se ci si sofferma sulla *tabula chorographica neapolitani ducatus* redatta da Bartolomeo Capasso alla fine dell'ottocento, che rappresenta il territorio napoletano nell'XI secolo, si può pensare che quel fenomeno così indiscutibile di disgregazione si sia sviluppato nei dintorni di Napoli e, proprio nella zona settentrionale, in modo diverso. L'insolita ed eccezionale orografia imprime - allora come anche oggi - una *regola geografica* al territorio, tale da lasciare le terre unite intorno ai loro connotati fisici, determinando ambiti visivi e forse economici che sono veri e propri ambienti di vita, nati in aderenza alla natura, con una logica che sembra sempre sopravvivere ai processi di disgregazione storica: l'unità flegrea, quella vesuviana, quella della terra di lavoro, e infine la città di Napoli, tutt'una con mare e colline. E' un panorama fisico e sociale forse diverso da quello che deve essersi determinato nelle regioni in cui, a parità di sofferenze, lotte e distruzioni, altre città italiane sono invece al centro di campi estesi e di pianure indifferenziate. La ben nota carta di Capasso evidenzia infatti il *territorium puteolanum*, corrispondente ai Campi flegrei, il *territorium plagiense* del Somma Vesuvio, la *liburia* a nord e infine l'*ager neapolitanus* propriamente detto, che alla città storica unisce la più immediata zona settentrionale, quella della prima corona dei casali, da Pianura a Miano, e quella più esterna, da Marano a Fratta e ad Afragola, attraversata centralmente dalla direttrice per Capua. La suddivisione dei luoghi conferma l'aderenza agli ambiti che la natura ha configurato. Il confine tra l'*ager neapolitanus* e la *liburia* è forse più incerto. Altri autori come Paolo Gribaudo lo individuano, ancora una volta, in una linea fisica, il *fossatum publicum*, che passava presso Grumo, Casandrino e Quarto. "...agli albori del secolo XI, scomparsa ormai nei documenti ogni menzione all'antica provincia campana, sembra ormai giuridicamente acquisito il concetto di territorio agricolo quale esclusiva *pertinenzia* della città". (De Seta, 1984) L'insieme di Napoli e del suo intorno settentrionale si può interpretare come una sorta di unità geografica precisamente connotata. Nell'*ager neapolitanus* della pianta del Capasso sono presenti i toponimi dei nuclei insediativi sparsi: *Pausillipus*, *Suttuscaba* (Soccavo), *Planuria*, *Antinianum*, *ad illa Conucla* (la Conocchia), *Caput de Monte*, *Secundilianum*, *Piscinula*, *Miana*, *Claulanum* (Chiaiano), *Pulbica* (Polvica), *S. Petrus ad Paternum*, per rimanere nell'ambito dell'attuale riferimento ai confini comunali. Di molti si ha traccia già in periodi antecedenti, la loro progressiva configurazione ha talvolta origini antichissime, risalenti al periodo preromano o romano. Qualche particolare evoluzione degli insediamenti appartiene alla prima età ducale, come nel caso di Piscinola che, già presente in epoca romana, prendendo nome da antiche cisterne, avrebbe contribuito con i suoi abitanti al ripopolamento di

Napoli proprio ai tempi di Belisario, il che fa pensare che avesse una certa consistenza demografica, a differenza di altri casali. Altra annotazione va fatta per Pianura: nella pianta del Capasso il luogo è compreso nell'*ager neapolitanus* e non nell'area flegrea, di cui pure condivide l'origine craterica. Pare comunque che l'insediamento abbia avuto un destino particolare in età ducale in quanto, nonostante sia dubbia l'entità della sovranità longobarda sul territorio della *liburia*, un principe beneventano ne avrebbe disposto a suo piacimento. In seguito Pianura sarebbe stata donata "...sotto il vescovo Stefano II alla chiesa napoletana di S. Gennaro ad *corpus*..." (Rubino, 1984). Miano invece avrebbe avuto origine proprio in età ducale, nell'VIII secolo o, secondo altri, in epoca precedente, forse nel V. Più lontane le origini di Secondigliano, che alla fine del periodo ducale è nel potere del clero e ha già un ruolo produttivo, come si evince dal fatto che intorno al 1100 il monastero dei SS. Sergio e Bacco "...concede in fitto alla famiglia di Denolfo un fondo privo di alberi e di colture; i fittuari si impegnano a costruire a proprie spese il palmento per produrre il vino con tutti i servizi necessari, a piantare e coltivare il terreno e a fornire al monastero una rendita annua." (Cantone, 1984) Appare comunque difficile individuare il peso e il ruolo dei singoli insediamenti rurali nell'intero arco di storia del primo e del secondo Ducato. Importa più considerare se, indipendentemente dall'evoluzione degli abitati, l'insieme del territorio agricolo dell'entroterra settentrionale si sia configurato come *ager* separato e contrapposto alla città fortificata e impegnata nella sua difesa, o abbia avuto con essa un rapporto di connessione. Questa tesi sembra la più avvalorata. E' importante in questo senso la visione che alcuni autori accennano dell'epoca del Ducato riferito sostanzialmente alla sua evoluzione finale. L'opinione di Pontieri, secondo il quale vi furono i presupposti "*di un'economia interdipendente tra rurali e cittadini*", viene ribadita da Galasso, che individua "*due spazi economici distinti*" in continuità; il centro urbano "*prosegue le attività della campagna, ne affianca altre e raggiunge così una più o meno distinta fisionomia*". Si verifica un contestuale movimento di agricoltori che si muovono verso la città per motivi di sicurezza, ma anche perché all'interno delle mura prosperano comunque orti e giardini, e di cittadini che vanno a insediarsi nella campagna: in questo Galasso riconosce una *vocazione all'integrazione* dei due ambienti. Risale forse al IX secolo l'uso degli ecclesiastici di stipulare con i propri coltivatori veri e propri contratti agrari.

Il paesaggio rurale del periodo del Ducato autonomo si arricchisce rispetto ai caratteri più pastorali dei secoli precedenti, grazie anche all'introduzione, intorno al IX secolo o prima, degli agrumi, portati già in Sicilia dagli arabi. Vale però la pena di sottolineare che da questo momento altri sostanziali motivi sembrano differenziare il paesaggio medievale italiano dalla situazione napoletana. Altrove, infatti, si fa strada un processo sociale ed economico diverso, che si sostanzia nell'età dei comuni e incide notevolmente sull'evoluzione della forma e del ruolo delle terre circostanti le città. L'autonomia della Napoli ducale, che pure ha tentato nuovi ordinamenti tra i quali il più incisivo è forse quello che allarga ai nobili la partecipazione al potere, attraverso la *prossimo* che il duca Sergio IV concede agli ottimati e ai cittadini del Ducato, si interrompe a metà del secolo XII con l'egemonia normanna. La città è costretta, come lo sarà per secoli, a nuovi adattamenti, senza mai percorrere la storia dei liberi comuni. Così, mentre altri paesaggi agrari suburbani si evolvono in modo nuovo, tanto che Sereni osserva come "l'iniziativa dei singoli, ormai moltiplicata dalla *securitas*, dalla sicurezza che il Buon Governo del Comune le garantisce, sia arrivata a improntare di nuove forme regolari il paesaggio collinare dominato dalla città" (E. Sereni, 1979), Napoli riattraversa fasi involutive e distruttive che minacciano nuovamente di mettere in crisi il rapporto con la campagna.

Il periodo normanno. Nel 1135 Ruggero "...pose il campo tra il castello detto Cuculo e il lago Patria fintanto che fiamme non distrussero i sobborghi di Napoli da quella parte e i raccolti non furono saccheggiati (...) e dimorò in quei paraggi fino a che consumate tutte le culture che erano sopravvissute, la superficie della terra non fu lasciata completamente deserta" (Alessandro di Telese). Dopo qualche anno di lotte e probabilmente di ripetuti abusi sulla campagna, il nuovo re entra trionfalmente in città nel 1140. Chiuso il capitolo del Ducato, inizia la storia del regno. Alla nuova regalità si accompagna un ordinamento di tipo feudale, che favorisce la nobiltà "... consentendole di trasformarsi gradualmente in un solido sostegno per il potere regio, via via che la monarchia le apriva prospettive di arricchimento e di espansione fuori delle mura cittadine." (Ghirelli, 1994). L'intento di confermare il potere con l'elargizione di terre è tra le prime volontà di Ruggero, che il giorno dopo il suo arrivo in città, dopo aver fatto misurare le mura, assegna a ciascun esponente dell'aristocrazia cinque moggi di terra e cinque villani. Napoli doveva presentarsi in quel momento nel suo proverbiale contrasto di bellezza e degrado. Se i dintorni erano forse ancora sotto l'effetto dell'ennesima distruzione associata alla nuova fase di conquista normanna, come la descriveva il cronista Alessandro di Telese, la città, preservata a lungo dalle resistenze del Ducato, era bella, come la definisce Edrisi, grande geografo dell'epoca. Anzi, per l'esattezza, le cronache dicono "*bella, antica e popolata*". L'attività agricola doveva essere un complemento importante dell'immagine della Napoli costruita, con orti e giardini curati. Ma gli storici accennano descrizioni che autorizzano a pensare a iniziative economiche più vaste, diffuse oltre le mura, capaci di rinnovare periodicamente quel paesaggio che le guerre e l'alternanza dei poteri andava altrettanto periodicamente a distruggere. "Un retroterra fertilissimo, collegato con buone vie di comunicazione con Roma, con Capua, con Benevento e con Salerno anche nel tempo di Ruggero II, soddisfacendo tutte le necessità degli abitanti, ne assorbiva le cure e faceva convergere su di esso anche i tentativi più timidi di impiego del capitale in insediamenti sicuri e redditizi. Commercianti, che volevano sottrarre una parte del loro denaro alle incertezze della loro professione, medici o professionisti che desideravano collocar bene i loro risparmi, ritenevano opportuno acquistare un pezzo di terra (...). Dalla terra traevano i mezzi di sussistenza una quantità considerevole di *defisi*, di *commenditi*, di *servi*, che non di rado riuscivano ad affrancarsi e, o prendendo le terre in enfiteusi, specialmente se si trattava di terre di monasteri o di chiese, o con semplici contratti di livello, o addirittura acquistandole coi loro risparmi, su di essa si fissavano in piena libertà, creando a poco a poco una fitta rete di strade e stradicciuole, com'è possibile osservare nella Liburia, lungo le quali sorgevano piccoli casolari o *curtes signorili*" (Fuiano, 1972). La lunga descrizione è particolarmente utile. Rappresenta con convinzione l'idea che il rapporto tra città e campagna non sia stato, nemmeno in quell'epoca remota, di sola stretta necessità: c'è il senso della libera scelta, quasi della conquista di una vita agreste che dà alternative e agio economico. C'è il senso delle suddivisioni ordinate, quali quelle che potevano derivare dall'enfiteusi, e contemporaneamente il senso della formazione del paesaggio spontaneo, della rete dei percorsi anche lontani dalla città delle mura: una immagine di una campagna vissuta e attraversata. Ma vale la pena soffermarsi su questa interpretazione perché inquadrare la storia dell'entroterra urbano significa, come all'inizio si è premesso, non solo ripercorrere l'evoluzione dei segni, dei tracciati, degli insediamenti, ma anche identificare meglio nel tempo il rapporto tra centro e periferia e riguardarne l'ambiente di vita, domandarsi se, nel complesso degli eventi storici che hanno prodotto o meno forti connessioni economiche tra città e campagna, che hanno determinato alternativamente prosperità o desolazione, si sia preservato, con una certa continuità, un indissolubile rapporto con la terra. I brevi cenni storici fin qui ripercorsi sembrano confermare questo concetto.

Il periodo svevo. Nel passaggio complesso dalla dominazione normanna a quella sveva, corrispondente all'ultimo decennio del 1100 e al primo ventennio del 1200, Napoli persegue nuovamente qualche illusione di propria autonomia, ma non riesce a "...sganciarsi completamente da una più ampia organizzazione statale, fosse essa il regno o l'impero..." (Fuiano, 1972). E' possibile riconoscere caratteri di continuità dell'assetto sociale: in un primo tempo non emergono mutamenti profondi della vita cittadina e, per esempio, anche se con difficoltà la Chiesa napoletana ottiene la conferma dei benefici di cui ha goduto precedentemente. Dopo vicende alterne, la difesa della Chiesa di Napoli nei confronti di quella di Aversa, esercitata dalla nuova reggenza sveva, deve aver determinato agli inizi del 1200 una certa permanenza dell'assetto proprietario. Viceversa eventi più rapidi incidono nuovamente sul rapporto tra la città e il suo intorno: la distruzione delle mura ordinata da Enrico VI non si sa se totale o parziale - segna un momento di crisi della configurazione urbana. In attesa che Federico II raggiunga l'età per governare, il territorio del sud è luogo di scontri tra il partito svevo e altri: difficile dire quanto le scorrerie, arrivate alle porte di Napoli, abbiano modificato la campagna urbana e quanto i privilegi ecclesiastici da un lato e una certa permanenza dell'ordinamento sociale dall'altro l'abbiano salvaguardata. Tra il 1190 e il 1220 è presumibile "...una situazione di crescente disagio nei territori vicini e forse negli stessi dintorni della città per l'impossibilità di coltivare con tranquillità i campi." (Fuiano, 1972) Trascorso il primo ventennio del secolo, la dominazione sveva dà corso con Federico II al riordino del regno (con le *constitutiones* di Melfi del 1231), alla revisione dei feudi, al nuovo sviluppo della vita cittadina, con grande impulso per il controllo della costa e del porto, che diviene punto strategico per i traffici marittimi e in particolare per l'approdo dei pisani. La città comincia ad assumere l'assetto mercantile che il futuro periodo angioino dovrà sviluppare e accrescere. Pare che i migliori anni della dominazione sveva, in cui si affermano nuovi impulsi culturali, siano caratterizzati anche da un buon reddito della popolazione. Non sembra però che ciò si debba attribuire allo sfruttamento della campagna circostante: anzi, qualche indizio storico permette di immaginare che quello svevo sia uno dei periodi in cui il rapporto tra città e immediata periferia non è di stretta necessità economica. Il territorio agricolo non rappresenta una esclusiva fonte di sostentamento, se è vero che i caratteri più commerciali della città si vanno affermando. L'attività nei campi è ben salda, ma non è principale fonte di reddito. "Probabilmente proprio la fertilità della terra e la facilità di procurarsi i mezzi di vita mediante l'agricoltura furono per i napoletani una remora a una più intensa dedizione alla navigazione" (Fuiano, 1972). La vita in campagna è vissuta in piena consapevolezza, in una sorta di ruralità spontanea e intrinseca al valore eccezionale del territorio suburbano. E' forse questo che induce lo stesso Federico II a parlare di *amoenitas* di Napoli perfino nel documento di fondazione dell'università, dove vengono ricordate la fertilità delle terre e l'abbondanza dei raccolti, che gli studenti avrebbero potuto acquistare in una città di nuovo mercato e comunque di una certa prosperità. L'agricoltura fa da contrappunto al commercio nascente, in un quadro che non è di sopravvivenza, ma di proficuo rapporto con la terra. Questa sorta di benessere fa delle campagne più che la forma economica funzionale alla città, un luogo della città, un ambiente già a quell'epoca abbastanza popolato. Intorno alla metà del secolo o poco più avanti, la distribuzione della popolazione agricola può essere valutata attraverso qualche dato sulla tassazione. Napoli coi suoi casali è tassata per 117 once d'oro su 468 *focolari* (la tassa del *focatico* grava non su tutte le famiglie dei sudditi, ma su quelle che hanno il podere in proprietà o in locazione). Capua e i suoi casali è tassata invece per 291 once d'oro su 1124 *focolari* e Aversa per 167 su 670 *focolari*. "Dobbiamo dunque arguirne che a Napoli non è la maggiore ricchezza fondiaria - almeno come numero ed estensione di poderi - che produce un intenso movimento di compravendita" (Fuiano, 1972) Forse il reddito medio fa per lo più capo al prosperare dei commerci, alla possibile esportazione dei prodotti, per mare e verso l'interno, alle attività di deposito, trasformazione e lavorazione artigianale, che specie in campo tessile si affermano. Napoli nel periodo

svevo utilizza la campagna ,ma non ne dipende esclusivamente. Si può supporre - come si è già accennato anche per il periodo normanno - una forma libera di godimento del territorio urbano in quanto non costretta dallo sfruttamento a tutti i costi, in una città confortata da altri proventi e ben proiettata verso l'assetto economico più commerciale e più tipico della società medievale.

Maestro della storia del medio evo, Jaques Le Goff, pur senza alcun riferimento alla situazione napoletana, afferma che tra il X e il XV secolo "...la città domina la campagna (che l'approvvigiona) e beneficia dell'intervento di fattori che, dall'esterno del mondo occidentale, stimolano il commercio e l'economia monetaria (...). Fanno la comparsa nuovi valori: la ricerca del profitto, il lavoro, il senso della bellezza, della pulizia e dell'ordine (l'urbanesimo medievale è fondato su un'immagine positiva della città)" (J. Le Goff, 1966). C'è da pensare - ma è solo un'ipotesi che Napoli, pur nelle sue tormentate vicende, non sia sfuggita a questa positività e che l'*amoenitas* del suo immediato entroterra settentrionale, più ancora del paesaggio della piana aversana, non sia mai stata estranea alla coscienza dei suoi abitanti, in un equilibrio tra trasformazione e conservazione della terra, tra antropizzazione e natura. Il giudizio sul ruolo della campagna urbana nel-l'età sveva è spesso contrastante. Il periodo federiciano, ancora una volta non favorevole all'autonomia locale, è per molti aspetti repressivo e "anche le campagne, con i mutamenti della proprietà fondiaria e con l'introduzione di una feudalità straniera al paese (...) furono compromesse nelle loro risorse" (Cilento, 1969). Viceversa non mancano visioni diverse, che sottolineano lo sviluppo progressivo dell'agricoltura dal X secolo in poi, una prosperità positivamente messa in relazione con la certezza di buoni traffici verso l'entroterra. Il dato importante è che la struttura degli insediamenti rurali, sia nella conurbazione più ampia, sia alle porte della città, si ratifica proprio in epoca sveva. Come osserva De Seta, non è possibile parlare di "...*casali* di Napoli come entità amministrativa e giuridica prima delle costituzioni federiciane..." (De Seta, 1984). Come per il periodo ducale, non si hanno molte notizie sulla storia di ogni nucleo insediativo, perché solo al periodo angioino risalgono maggiori informazioni documentali. Si può aggiungere che a metà del duecento Pianura, che come detto forse era stata nella disponibilità longobarda e ceduta a Napoli, prende nuova vita dall'insediamento di minatori, provenienti dalla città, da Posillipo e da Marano e intenti alle attività estrattive del piperno dalle colline che la circondano. Qualcosa in più risulta sul casale di Secondigliano. Nel XIII secolo il territorio appartiene prevalentemente alla curia arcivescovile, che lo dà in fitto a famiglie di Afragola e di S.Pietro a Patierno. Si conferma il carattere di infeudamento già presente negli anni precedenti e si sviluppano forme di reddito più complesse intorno all'edilizia esistente. "In questo periodo il reddito pecuniario viene arricchendosi con quello fondiario in quanto il clero mira a estendere la sua proprietà chiedendo, in aggiunta o in sostituzione della rendita, i bassi, i vani terranei adibiti a botteghe o magazzini, raramente ad abitazione" (Cantone, 1984). Il casale ha probabilmente connotati già più completi, rispetto alla mera condizione agricola, se si ha notizia di attività commerciali e quindi di un assetto di tipo più urbano e di conseguenza di maggiore autonomia organizzativa. Il processo di graduale sviluppo dei casali sarà più chiaro nel secolo successivo: tuttavia si può già affermare che è forse possibile far risalire all'assetto della metà del duecento l'inizio di un nesso vero di territorialità tra ciascun casale e la sua *pertinentia*.

Il periodo angioino. A partire dalla dominazione angioina, molti nuovi fattori incidono sul rapporto tra la città e il suo entroterra. L'organizzazione più stabile dell'economia mercantile e marittima non impedisce lo sviluppo agricolo, che si avvale della necessità, dell'intenzione e della capacità di bonificare aree malsane. Si avvia una storia lunga di recupero delle terre, di nuove coltivazioni, di mutamenti del paesaggio, con azioni incisive che proseguono anche sotto la successiva dominazione aragonese. Questo nuovo corso è il più delle volte interpretato come ritorno al buon utilizzo delle

risorse, quasi che alla prosperità dell'*ager* campano di epoca romana fossero seguiti solo decadenza e abbandono delle terre, per lo meno fino alla fine del duecento. Non si può negare infatti che l'interpretazione sintetica dei secoli medievali che solitamente prevale sia quella di una complessiva fase di regressione della campagna. Gli accenni ai periodi ducale e normanno-svevo che qui si sono tentati lasciano però spazio a una visione migliore dei fatti e all'ipotesi che, invece, una tradizione agreste sia in qualche modo rimasta costante nel territorio napoletano, al di là delle difficili e sofferte vicende storiche. In ogni caso, la svolta impressa al territorio nell'età angioina sembra senz'altro forte, quasi un punto di partenza del nuovo paesaggio costiero, ma anche di quello dell'entroterra. Le numerose iniziative di recupero delle aree malsane si sviluppano tanto lungo il litorale quanto nelle zone più interne, perché l'impaludamento aveva isolato da più parti la città. Sono noti gli interventi nell'area orientale, dove l'eliminazione delle acque stagnanti si accompagna all'ampliamento delle mura, allo sgombero - ordinato nel 1306 dei *fusari* della zona del ponte Guizzardo e delle loro attività di macerazione del lino, ai lavori di pavimentazione di molte strade. Alla bonifica dei *paduli*, ovvero del territorio *plagiense*, che si estendeva dalle colline di Capodichino fino a Poggioreale, si accompagna anche la riorganizzazione del casale di Secondigliano, che viene canalizzato interessando "il suolo agrario di proprietà demaniale da infeudarsi, o già feudato", con evidenti scopi di sviluppo di aree prima improduttive (Cantone, 1984). Negli anni che vanno dalla fine del duecento alla fine del quattrocento si comincia a delineare meglio una concezione più ampia della città, una visione d'insieme e, tornando a un concetto richiamato nella premessa, sembra già accennarsi l'immagine della *città continua*. E questo è tanto vero se si pensa che molti complessi conventuali della città (quasi tutti) hanno possedimenti nei casali. Non è solo la bonifica che riduce interruzioni e distanze tra centro ed entroterra. I collegamenti viari con la periferia agricola assumono maggior rilievo. Molte fonti storiche concordano nel riconoscere l'ormai scarsa funzione dei collegamenti costieri per Roma, sostituiti peraltro dalla direttrice per Aversa e Capua. A questo proposito De Seta ricorda che "...quando Carlo II sistemò le strade che conducevano al versante interno, queste vie, come risulta chiaramente dai documenti, erano state ormai declassate ad arterie di collegamento tra la città e i casali." (De Seta, 1973) Di una nuova continuità si può parlare anche per l'immagine complessiva che il territorio andava a mano a mano assumendo. Lo stacco fino allora esistito tra il centro edificato, le alture incolte, la pianura disabitata e i centri agricoli della prima cintura, si attenua e il paesaggio si modella diverso. Se in pianura si avvia un nuovo ordine idraulico, in collina si delineano tessiture agricole e impianti connessi a usi e funzioni ormai appartenenti alle forme della città, con residenze e conventi isolati, ma d'ora in poi sempre più presenti fuori dalla cinta urbana. Anche se i fondali già ricchi di filari e case sparse appartengono all'iconografia documentata solo in epoche successive, a testimonianza di un lento processo di messa a coltura dei terreni collinari. Questo accadeva almeno per le colline più prossime alla città, a cominciare da San Martino. Non è facile dire quale sia stata contemporaneamente l'immagine dei casali, né comprendere quando la loro economia agricola si sia spinta a modificare i rilievi a essi più vicini, quando si sia consolidata una consuetudine a usare la terra oltre i confini dei campi, propri degli abitati di periferia, o si siano riproposti terrazzamenti e sistemazioni magistrali, già in uso con i romani e poi forse persi nel corso del medio evo. Le fonti documentali danno solo un'idea del rafforzamento dei casali nel periodo del tardo duecento e del trecento. "E' solo a partire dalla metà del secolo XIII che *la villa planuriee de pertinentiis Neapolis* comincerà a comparire con una certa assiduità nei documenti ufficiali della cancelleria angioina, da Carlo I (1270) a Roberto (1317/1320), soprattutto in occasione delle periodiche riparazioni della via Antiniana." (Rubino, 1984).

Il periodo aragonese. Si può individuare proprio nella seconda metà del 1400 il consolidamento di modifiche progressive e forse sostanziali del paesaggio, che non è possibile cogliere se non interpretandole come esiti di processi di più lungo termine. Tutto accade infatti sulla scia delle trasformazioni angioine, nella città costruita quanto nell'intorno. La struttura urbana si assesta. Non ci si sofferma qui sugli aspetti che hanno caratterizzato il periodo aragonese come momento di non sostanziale modifica delle linee essenziali dell'impianto urbanistico, fatti salvi gli interventi di strategia difensiva, con l'ampliamento delle mura, cui si accompagna per lo più l'interesse per l'edilizia civile e in generale per il decoro urbano. Qui vale sottolineare l'importanza di alcune iniziative puntuali dell'età aragonese nei confronti di una nuova coscienza dei luoghi esterni alla città. La volontà della corte di stabilire altrove la propria residenza può essere interpretata come un fenomeno nuovo, che apre prospettive nella storia del paesaggio napoletano. I lavori tesi a trasformare Castel Capuano da baluardo difensivo in dimora nobile interessano un ampio territorio, per la costruzione di grandi giardini con fontane e parchi. Si progettano la villa della Duchesca, la Conigliera, la villa di Poggioreale, insieme ad altre fabbriche gentilizie. Questa ampia invenzione di siti diversi si accompagna al completamento del programma di bonifica iniziato dagli angioini. Nel 1485 Ferrante, con la costruzione del Fosso Reale e di quello del Graviolo, dà ordine ai canali e impulso all'assetto delle paludi, avviando il sistema dei nuovi campi. Quanto accade a Napoli è coerente con il panorama più vasto del quattrocento, in cui concorrono la stabilità delle strutture urbane e il dinamismo di quelle agrarie. Leonardo Benevolo sintetizza l'assetto urbanistico di quest'epoca affermando che "...il tema della maggior parte delle esperienze europee è dunque la *rifinitura* degli organismi urbani stabilizzati nella misura e nelle funzioni: il completamento e l'ornamento degli edifici principali, la sistemazione degli spazi pubblici, la realizzazione di nuovi edifici pubblici e privati." (Benevolo, 1996). Emilio Sereni fissa l'evoluzione dell'assetto agrario dell'epoca, identificando nelle bonifiche e nell'irrigazione i principali caratteri del paesaggio. Ma a Napoli il convergere dei due fenomeni ha esiti sorprendenti. Forse si può fissare in questo periodo una tappa importante della vita della città. La rinascita della villa suburbana, di memoria classica, l'immagine serena della villa di Poggioreale, come apparirà molto dopo nella pianta del Baratta, sembra dare l'idea dell'avvenuto passaggio dalla ricerca *della securitas*, che per secoli la città aveva inseguito senza poterne avere mai certezza, alla ricerca *dell'amoenitas*, della quale invece aveva sempre conservato il senso. Ed è proprio attraverso questo senso, una sorta di elaborazione popolare del valore oggettivo dei luoghi in cui si vive, che città e campagna si legheranno, di qui in poi, più stabilmente nella complessiva percezione di una *continua* bellezza, che diventerà via via lettura dell'insieme e, nelle forme di cultura in seguito raggiunte, arte della cartografia, capacità pittorica, vedutismo. Coerentemente con gli obiettivi che abbiamo visto coesistere - il decoro urbano e il miglioramento della produttività agricola - si assiste alla nascita, o meglio alla rinascita, com'è naturale che sia ogni espressione della vita del quattrocento, dei segni ordinati, nel giardino quanto nella città. Ordine, misura, prospettiva, sono del resto espressioni assolutamente tipiche del Rinascimento. Pensando per un attimo alla pittura dell'epoca, viene voglia di pensare che, allora come oggi, Napoli si dipinge da sola sullo sfondo del proprio giardino e, nello scrivere accenni alla storia dei luoghi, ricordiamo che questo ancora esiste. Tornando al periodo aragonese, alla sua influenza sulla scena del paesaggio napoletano e sui modi di vita che gradatamente facevano propria quell'immagine, è interessante riportare l'interpretazione di De Seta. "Il bel paesaggio della villa all'italiana, dalle forme consapevolmente elaborate, è certo il prodotto del nuovo grado di sviluppo che le forze produttive hanno raggiunto nell'agricoltura, ma è soprattutto una creazione estetica destinata al piacere delle classi aristocratiche. E' difficile naturalmente scindere i due termini: il monopolio del potere da parte dei nobili e l'elaborazione collettiva di nuove forme di assetto per gli elementi naturali. Le rigide ma fastose simmetrie dei giardini dei grandi palazzi influenzarono la nuova maniera di utilizzare la campagna, e ne

vennero a loro volta influenzate.” (De Seta, 1973). In questa comunanza di effetti sull’immagine del territorio, più che di intenti, sembra di vedere un nuovo ulteriore legame tra centro e periferia, che, pur avendo forme assolutamente diverse di vita, elaboravano contemporaneamente i propri modi di *risiedere ed estendersi* nel paesaggio, ormai abbastanza lontani dall’arroccamento medievale. Il piacere di vivere la città, almeno per quanto riguarda il concetto che poteva averne il ceto urbano nobile, non entra in contrasto con le esigenze difensive, pur presenti, e lascia spazio all’evasione, alla passeggiata, perfino al gusto degli itinerari archeologici. Nelle cronache di Leoncastello, a proposito delle abitudini del duca di Calabria, poi Alfonso II, e della corte aragonese, si parla di “un quadro della vita quotidiana, di cui le ville, le masserie, le mura di difesa rappresentano lo sfondo. Vediamo alternarsi le cacce, le giostre, i viaggi alle varie città e i castelli del regno, le esplorazioni lungo le coste (...) le gite archeologiche degli ospiti alle antichità di Pozzuoli.” (Pane, 1977). Parallelamente anche il territorio produttivo, ormai più salubre e ordinato, si organizza con maggiore respiro. Con la ripartizione delle terre, con la recinzione dei poderi, con gli stessi canali, la campagna si arricchisce di segni nuovi e più precisi, adatti a risiedervi. Accade forse nelle zone intermedie della città e almeno in parte dei casali, per esempio a Secondigliano. “E’ in questo periodo che nella razionalizzazione della campagna si diffondono tracciati geometrici, dato, questo, non estraneo alla configurazione dei Censi, che deve la morfologia di impianto alla canalizzazione delle acque e alla suddivisione della proprietà originaria in più proprietà.” (Cantone, 1984). Dal punto di vista strettamente storico, le fonti concordano sulla difficoltà di ricostruire l’immagine e la consistenza della periferia nel quattrocento, in particolare perché, a differenza di quanto accade per altri periodi, non si può disporre, a causa dell’esonazione dalla tassa del focatico concessa dagli aragonesi alla città e ai casali, di informazioni sul sistema fiscale, su cui fondare una ricognizione degli aspetti demografici e organizzativi della campagna. Non si può supporre molto di più sull’assetto del territorio extra-urbano. Tuttavia, mettendo insieme tutto quello che si è potuto osservare, si può accennare un profilo, un’immagine complessiva del territorio alle soglie della profonda trasformazione che si avrà nel periodo vicereale. La periferia si è in qualche modo associata alla città nel modo di ordinare la natura, entrambe conquistano serenità nei modi di vita. Soprattutto nella zona nord-orientale, da Poggioreale a Secondigliano e verso l’agro vesuviano, la nuova salubrità delle terre consente forme nuove di organizzazione, nelle quali l’edonismo del giardino e il senso della fertilità cominciano a essere caratteri inscindibili del paesaggio napoletano. A ovest, quasi indipendente, la collina di Posillipo mantiene il suo ruolo di bellezza senza tempo, è già passeggiata archeologica e casale ameno. Pochi gli indizi sul reale sviluppo agricolo del territorio nord-occidentale: in abbandono la via storica dei romani, malsane le pianure contrapposte alle colline. Tra le poche notizie certe, quelle dello sfruttamento delle cave di Soccavo e Pianura per l’estrazione del materiale necessario alle opere di murazione aragonese. Qui il paesaggio rimane probabilmente più ancorato al suo stato di natura ed è infatti il luogo del tufo e il bosco della città. Il territorio nascosto, quello che la tavola Strozzi, prima rappresentazione organica del panorama di Napoli dal mare proprio nell’età aragonese, non fa vedere, si può immaginare così.

Il periodo vicereale. A partire dal 1503, due secoli di dominazione spagnola hanno esiti rilevanti sull’impianto urbano. La serie quasi inestricabile di avvenimenti, la rapidità con cui viceré, indirizzi politici, ordini, gabelle, carestie e tumulti si susseguono, rendono le cronache ricche e senza respiro. Tensioni sociali d’ogni tipo si riflettono altrettanto presto sull’organizzazione urbana, producendo quello stato di degrado su cui si impone il programma di riordino e ampliamento voluto da don Pedro de Toledo. Nel frattempo il gusto e l’arte di illustrare il territorio si afferma in modo sorprendente: una sequenza sempre più perfetta di vedute fissa in veri e propri quadri d’insieme la città com’era. E appare,

improvvisamente, diversa. L'ampliamento a occidente, la rinnovata strategia di difesa che mette in relazione Castelnuovo, Castel dell'Ovo e sant'Elmo, l'ordine impresso dall'asse di via Toledo, la presenza imponente di mura più ampie, danno la sensazione di un nuovo assetto austero, programmato tutto insieme. Non è qui neanche il caso di entrare nella vasta e qualificata letteratura di cui oggi si dispone per l'interpretazione delle vedute del cinquecento e del seicento. Per non perdere di vista i temi centrali cui questa breve analisi è finalizzata, si può accennare solo un'idea: in tutte le carte dell'epoca, che consentono finalmente il passaggio dall'immaginazione all'immagine reale della città, sembra potersi riconoscere che il rapporto con la natura, che in ogni prospettiva è rappresentato, non è solo un modo suggestivo di inquadrare ciò che di costruito esisteva, ma è esso stesso oggetto dei documenti iconografici. Napoli non si può rappresentare infatti senza il suo intorno. Vedute che tramandano bellezza prima ancora di descrivere le maglie vecchie e nuove della città, quasi un'ennesima testimonianza dell'*amoenitas*. Il contrasto perpetuo tra la fortuna originaria dei luoghi e la difficoltà di vivere - in questo caso sotto l'assolutismo spagnolo - è più che mai un carattere dell'epoca. Se infatti dalla suggestione delle immagini si passa ad analizzare gli aspetti demografici, organizzativi ed economici del periodo vicereale, si deve riconoscere che, sotto l'aspetto del rapporto tra città e campagna, questi anni sono forse tra i più complessi che la storia di Napoli abbia attraversato. Anche in questo caso, non si può che richiamare il patrimonio di ricostruzioni storiche che la letteratura specialistica offre. Ma nel cinquecento è quanto mai presente la duplice visione, che si è accennata in premessa e che in ogni porzione di storia si può cercare: la lettura dell'ambiente complessivo, in cui i caratteri dei luoghi, via via antropizzati, producono il paesaggio collinare urbano, e il riconoscimento oggettivo di rapporti di necessità tra città e campagna, che alla pratica agricola e alla sua *utilitas*, affidano il rinnovo del territorio come risorsa. Certamente, in un'epoca di mirate strategie come quella vicereale, quest'ultimo aspetto deve avere assunto forza, tanto da diventare un programma consapevole. "Perché i viceré furono tutti d'accordo, per oltre un secolo e mezzo, a reprimere lo sviluppo dell'edilizia fuori la cinta muraria? Decisione che può sembrar del tutto assurda, almeno anacronistica a distanza di tempo, e che pure aveva dalla sua due motivi non trascurabili: la difesa strategica della capitale e la difesa dell'economia agricola. Più che politica di tutela del verde, più che amore dell'incantevole paesaggio, fu una politica economica che tendeva a scoraggiare il fenomeno migratorio." (Strazzullo, 1968). Al forte esodo dalla campagna, quella lontana e più propriamente feudale, non si affianca lo spopolamento dei casali di Napoli, che invece si consolidano e registrano un incremento demografico parallelo a quello della città, mentre i borghi immediatamente prossimi alla cinta muraria - Loreto, S. Antonio Abate, Vergini, Spirito Santo e Chiaia - si fondono di fatto al nucleo urbano principale. Questo fenomeno rappresenta, nei suoi estremi, da una parte il regresso della strutturazione della campagna e dall'altra la conferma dell'attrazione della città: nel mezzo si rafforzano i casali. Di questo processo, che si sintetizza qui con il senso di una semplice intuizione, si possono immaginare gli effetti sul territorio e sul paesaggio, che proviamo a descrivere. Lì dove i borghi vengono progressivamente assorbiti nella maglia cittadina, deve essersi determinato un rapido accostamento delle forme agresti a quelle urbane del giardino. Almeno per quanto riguarda il territorio compreso dalla prima cinta collinare, Napoli si mostra in questo momento adagiata sul suo sistema orografico ormai denso di segni comuni al bel paesaggio delle ville e alle scansioni degli orti produttivi, che si uniformano, nelle vedute prospettiche del tempo, pur senza confondersi. Tutto questo si alterna ai tratti incancellabili del territorio accidentato, ai valloni, alle incisioni naturali. La collina di S. Martino è ricca di alberi e di vigne. Una linea continua, che le stesse vedute esasperano e ingigantiscono, rappresenta la strada dal Vomero a occidente, su cui si disegnano filari ordinati di alberi. La città ampliata coincide ormai con i luoghi trasformati, e il secondo orizzonte, che lascia intravedere il territorio più lontano, dai Campi Flegrei agli sfondi situati al di là di Capodimonte e Poggioreale, è solo

un accenno. Sui Camaldoli l'eremo domina quanto sant'Elmo: segni importanti della praticabilità del territorio, della conquista della collina, della consuetudine a usare percorsi tra i boschi urbani. Si evidenziano i percorsi di risalita collinare, la Pedamentina e il tracciato che dalla riviera conduce alle prime alture, lungo l'attuale Arco Mirelli. Ma anche nei casali, che le vedute non possono mostrare, doveva essersi sviluppata una nuova vita. Soccavo, ripopolata in quell'epoca dagli abitanti del villaggio di Tripergola, distrutto dalla nascita del Monte Nuovo, si arricchisce di strade. Il viceré Parafan de Rivera vi apre infatti la nuova via Regia. Nel seicento vi si costruiscono S.Maria delle Grazie e la cappella di S.Domenico e si sviluppa il nucleo oggi segnato dalla Croce di Piperno. I casali, sostanzialmente non partecipi della regressione delle campagne, cominciano l'ascesa verso la propria configurazione urbana: il Summonte dice "di grandezza e numero di habitatori a guisa di compite città". Alla grande serie delle immagini dell'epoca - la Lafrery, la Stinemolen, seguite poi agli inizi del seicento dalle tavole del Panegyricus di García Barrionuevo realizzate da Baratta prima della più famosa veduta nota col suo nome, e infine la Stopendael - si deve, aldilà della minuta ricostruzione del tessuto urbano e dei suoi spazi aperti, anche il merito di aver documentato la struttura del territorio collinare, la *città continua* che, abbiamo premesso, è la vera città nella sua forma complessiva. Non è difficile credere che essa si debba intendere in questo senso fino ai casali, riflesso della città, più che dell'entroterra, pure nelle epoche più tormentate, quando evidentemente anche la campagna suburbana, rimasta *giardino*, è sfuggita all'abbandono che dell'agricoltura si racconta. Su questa immagine unitaria tornerà il desiderio, che era stato dei romani, di aprire direttrici verso l'entroterra da riconquistare e, successivamente, di solcare la città con prospettive diverse. Si preparano così la grande rivoluzione del paesaggio del settecento e le trasformazioni urbane dell'ottocento.

Il settecento. Nel lungo periodo di circa 60 anni, che va dalla fine del dominio austriaco (1734) al 1799, a Napoli si instaura la monarchia indipendente borbonica, con il regno di Carlo, cui succede nel 1759 il figlio Ferdinando IV. L'avvento dei Borbone mette fine al lungo dominio del vicereame spagnolo che ha governato la città per circa due secoli. Durante il regno la città viene notevolmente modificata da un ampio programma di opere pubbliche - tese a realizzare l'immagine di una capitale europea - sintomo di un rinnovamento che risulterà nei fatti più esteriore che sostanziale. "La Napoli di Carlo III e di Ferdinando IV - non diversamente da quello che era stata la Napoli cinque-seicentesca e da quello che sarà la Napoli dell'ottocento - era una città precapitalistica fondata essenzialmente su un bisogno di consumo e una funzione di rappresentanza" (Aliberti, 1971). La società civile ed economica del territorio napoletano è il risultato della sovrapposizione del prevalente regime feudale, che continua a sopravvivere nelle campagne, e di iniziative produttive preindustriali che si localizzano soprattutto nella zona orientale della città. Antonio Genovesi, uno dei massimi esponenti dell'illuminismo napoletano, individua nella concentrazione della proprietà fondiaria nelle mani del clero, circa i due terzi, la mancata formazione di una borghesia agraria capace di ammodernare il settore, valorizzando produttivamente le terre ancora assoggettate a un sistema di sfruttamento basato esclusivamente su principi feudali. Il sostanziale immobilismo e l'arretratezza delle aree agricole interne sono la causa delle ripetute carestie che spingono le popolazioni rurali a ricercare nella capitale precarie condizioni di sopravvivenza, facendo crescere in modo caotico i borghi fuori le mura, come si è già verificato nel seicento, a dispetto di tutti i divieti imposti dalle *prammatiche sanzioni*. Con un'immagine molto sintetica, si può affermare che la città, rispetto al secolo precedente, passa da una condizione di crescita contenuta nei suoi vecchi confini, determinata da una miope politica urbanistica tesa a contenere, peraltro senza successo, il fenomeno dell'inurbamento, a un modello di sviluppo centrifugo che segue due direttrici principali: la linea costiera verso levante e l'asse settentrionale verso Caserta. Come

osserva Giancarlo Alisio “... un duplice intento di natura pratica e di natura ideologico-culturale, era alla base del frenetico fervore edilizio cui dettero origine i programmi di Carlo di Borbone. Occorre, infatti, considerare che in un’economia povera, com’era ed è tuttora quella napoletana, l’attività edilizia ha sempre rappresentato il più immediato e sicuro mezzo di assorbimento di mano d’opera anche non qualificata e che nella visione dello stato assolutista, quale si delineò nel corso del settecento, i grandi edifici pubblici costituivano il simbolo della nuova realtà politica e l’esaltazione del potere monarchico” (Alisio, 1979) Uno dei primi atti di questa nuova politica urbanistica è l’abbattimento delle mura meridionali che dà luogo alla realizzazione della strada per la Marinella, in connessione con i lavori di ammodernamento degli impianti portuali e in vista di quelli che saranno gli sviluppi insediativi che si verificheranno con la realizzazione del *miglio d’oro* e della reggia di Portici. Il vasto programma che porta alla realizzazione dei *siti reali* prende le mosse da una mutata visione del rapporto tra la città e i suoi dintorni. La costituzione di nuovi “fuochi” urbani che costellano il territorio, ben oltre i confini delle mura, traccia i riferimenti spaziali di una struttura che ha ormai inglobato nella città i suoi sobborghi. Questo modello di sviluppo urbano, per quanto concepito con lungimiranza tanto da costituire la premessa della trasformazione urbanistica della città ottocentesca, non va oltre la realizzazione di grandiosi manufatti architettonici, senza produrre modifiche più complessive sull’assetto urbanistico della città. Come viene rilevato da Cesare De Seta “... questa espansione edilizia fu assai frammentaria ed eterogenea, rispetto all’intenso sviluppo che si era avuto nel seicento. I due fenomeni, per quanto entrambi spontanei, cioè non guidati da alcun programma preciso, sono nettamente diversi: lo sviluppo seicentesco diede luogo ad ambienti urbani dotati di una loro composita autonomia, mentre la produzione edilizia settecentesca, forse qualitativamente più significativa, consiste in una somma di episodi a volte modesti, a volte eccezionali, ma pur sempre episodi”. La maggior parte di queste opere, per le loro dimensioni, risulta leggibile solo a grande distanza, non essendo possibile, come nel caso dell’Albergo dei poveri e dei tre palazzi reali, di Capodimonte, Portici e Caserta, coglierli con un solo colpo d’occhio a distanza ravvicinata, come invece succede per gli edifici seicenteschi. Il dialogo tra gli edifici e il paesaggio diventa parte integrante del progetto; le direttrici di sviluppo, gli assi prospettici, gli allineamenti, rivelano una nuova sensibilità nei confronti della bellezza del paesaggio circostante. Si stabilisce una relazione di tipo “geografico” tra l’episodio architettonico e il suo contesto ambientale. Attraverso l’architettura dei parchi e dei giardini in cui è inserito, l’edificio “prosegue” nel territorio, diventando esso stesso paesaggio. Così come si è verificato nella Francia di Luigi XIV, la realizzazione di parchi e giardini assurge a vera e propria sistemazione paesistica. Lo sforzo profuso per l’ideazione e la realizzazione dei giardini nel XVII e XVIII secolo, in particolare in Francia, costituisce un campo di sperimentazione così ampio per le scienze costruttive, prima fra tutte quella idraulica, da travalicare l’arte e l’architettura del giardino per diventare costruzione del paesaggio e sconfinare nell’urbanistica influenzandola in maniera decisiva. Il giardino diventa città e in questo senso è già opera concepita per una utilizzazione pubblica e di massa. A tutto ciò non risulta estraneo l’affermarsi, nella capitale, di una nuova mentalità scientifica, che porterà alla nascita delle scuole matematiche e della cartografia. “Nella seconda metà del settecento si forma a Napoli una scuola cartografica aggiornatissima, al corrente delle più recenti tecniche, che si avvale dell’esperienza dei maggiori esperti provenienti da paesi come la Francia o l’Austria. La scuola ha però sue specifiche caratteristiche, opera una vera e propria osmosi culturale, per cui le sue opere saranno arricchite da esperienze diverse e provenienti anche da altre culture, ma rimarranno profondamente e soprattutto napoletane come intenzione, approccio e realizzazione.”(De Sanctis, 1986). “E’ in sostanza la forma della città che domina i cartografi e non viceversa” (De Seta, 1979) La cartografia diventa campo di applicazione di altre discipline scientifiche con cui si indaga il territorio: la matematica, la geografia, l’astronomia, la geometria, le scienze agrarie, la geologia. “Tutta la scuola illuminista

napoletana andava ripetendo che nessun progresso, nessuna politica di riforme poteva essere realizzata senza un'approfondita conoscenza del territorio.” (De Sanctis, 1986). Alla episodicità degli interventi urbanistici attuati durante il regno, fa da contrappunto quindi lo sviluppo in campo scientifico di una visione coerente e unitaria del territorio, del quale si studiano e si rappresentano i caratteri fisici, definendone contemporaneamente l'identità culturale. Personaggi di spicco della cartografia napoletana sono Giovanni Carafa duca di Noja, che redige una *Carta topografica della città di Napoli e del suo contado*, pubblicata nel 1775 dopo la sua morte, Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, cartografo padovano a cui Ferdinando dette incarico di compilare un Atlante Geografico del Regno. “In tutta la nuova produzione cartografica si esprimeva inoltre - come è stato più volte affermato - la coscienza della ‘nazione’ napoletana di una propria ben definita identità.” (De Sanctis 1986). Viene fondata l'Officina Topografica la cui esistenza si prolungherà fino all'unità d'Italia, quando verrà soppressa per essere sostituita con l'Istituto Topografico Militare. L'attenzione e l'interesse non sono solo limitati alla città costruita, evidenti motivi economici, militari, politici, ma anche scientifici e persino ludici e turistici spingono a una visione più ampia del territorio, di cui vengono sviluppati e rappresentati anche aspetti legati alla natura, all'ambiente, all'uso del suolo. Nel 1792 viene pubblicato l'Atlante Marino, nel 1784 viene pubblicata la Carta Topografica delle Reali Cacce della Terra di Lavoro, nel 1793 la Topografia dell'Agro Napoletano e, nello stesso anno, la carta del litorale di Napoli. La presenza nei dintorni della città di ampie riserve boschive, di laghi e di zone palustri che ospitano una fauna numerosa e varia, dà luogo alla formazione di un sistema di aree riservate alla caccia per il sovrano e la sua corte; luoghi di grande amenità che prenderanno il nome di siti reali. Il cratere degli Astroni, la conca di Agnano, il litorale di Licola, Cardito e Carditello, il lago del Fusaro, Venafro, Persano, Portici, Capodimonte, diventano le prime aree protette del territorio napoletano, patrimonio che si è in buona parte conservato e che rappresenta ancora oggi il maggior capitale naturale di cui dispone la regione. La passione per la caccia e per la vita all'aria aperta trovano largo spazio nelle abitudini della corte, spingendo la nobiltà a realizzare residenze per la villeggiatura, che si localizzano nei luoghi più belli e panoramici, preferibilmente in vicinanza dei siti reali. Ma le ville non sono soltanto luogo di delizie; le attività agricole che vi si svolgono ne fanno delle vere e proprie aziende agrarie produttive e autosufficienti, dove si sperimentano e s'impiegano tecniche avanzate per la conduzione del fondo. Di riflesso questo fenomeno influenzerà la trasformazione delle grandi residenze cittadine, specie quelle della Riviera di Chiaia e di Posillipo. “Condizione privilegiata quella delle terre intorno a Napoli e condizione relativamente agiata quella dei contadini e degli orticoltori napoletani. Quasi un'isola nel demanio dei terreni incolti, del sistema a campi ed erba, della coltura cerealicola estensiva, che ancora caratterizzava la più larga parte del regno, dove alla fine del settecento dominava la giurisdizione e il latifondo feudale.” (P.Villani 1968).

L'ottocento. In questo secolo si definiscono e prendono corpo i caratteri delle trasformazioni che l'espansione della città innesca nei suoi dintorni e segnatamente nell'area collinare. Con la realizzazione delle strade per Capodimonte e per Posillipo si determinano le condizioni che consentiranno, in un processo che si svolgerà durante tutto l'arco del secolo, l'affermarsi di un nuovo modello di insediamento diffuso: la villa. Il fenomeno è destinato a imprimere un preciso carattere al paesaggio dei sobborghi cittadini. “(...) il nuovo ideale di abitazione a Napoli (...) abbandona la congestionata città vicereale e aspira a trasferirsi sulle colline, nei tanto celebrati luoghi descritti dai vedutisti. Risiedere al Vomero, a Posillipo, a Capodimonte per molti mesi dell'anno è oramai un sentimento diffuso, destinato a cambiare lentamente la

struttura della città.” (Fratlicelli, 1993). Già nel 1804 il cavaliere Vincenzo Marulli dei Duchi D’Ascoli, uno dei principali protagonisti della vita politica della prima e della seconda restaurazione borbonica, pubblica un piccolo trattato su “L’arte di ordinare i giardini”, in cui l’autore, riportando sull’argomento esperienze maturate in lunghi soggiorni all’estero, scrive oltre che del giardino anche delle grandi ville. “L’interesse del testo risiede quindi proprio nel fatto che si privilegia per la prima volta a Napoli, l’argomento dell’abitazione rispetto alle opere pubbliche. Il tipo proposto alle classi agiate è quello unifamiliare, la villa o il *terrace* di tipo inglese; esso non coincide più con la residenza eccezionale espressione della nobiltà, ma assume caratteri di massa, destinato ad ampie fasce di popolazione agiata, borghesia proprietaria agraria o ricca per commerci e attività imprenditoriali o per redditi provenienti da professioni e da cariche pubbliche (...),” (Fratlicelli, 1993). E’ di tutta evidenza che la proposta è indirizzata a ceti che a Napoli non sono ancora largamente rappresentati, come invece accade nelle città europee, in particolare Londra e Amburgo, cui fanno riferimento le esperienze di Marulli.. Ma la sua ipotesi di trasformare la proprietà agraria borghese in parco paesaggista di gusto inglese, “...ville tanto estese , che contengono fiumi, colline, laghi,...” (Marulli, 1804), non potrebbe che attuarsi a seguito di una riforma agraria, così come si è già verificato nel resto d’Europa. Il concetto di parco viene esteso all’intero territorio confermando il gusto diffusosi già in Inghilterra “...per la bella aperta campagna...”, come la definisce Horace Walpole nel 1780. Scrive Marulli: “...il distretto consacrato alla delizia non cessa di essere produttivo: anzi, se i possessori di grandi tenute nel piantar gli alberi, nel-l’edificare l’abitazione loro, o de’ rustici, e nel dirigere i sentieri, consulteranno i precetti da me suggeriti, le intere province potranno diventare amenissimi giardini.” Questo tipo di villa presuppone, oltre che la conduzione diretta e la residenza del proprietario nel fondo, anche grandi investimenti necessari all’ammodernamento agrario dell’azienda. “Occorrerà attendere l’epoca di Murat perché si riapra la questione della riforma agraria e perché si espliciti a Napoli l’idea della villa come possedimento agrario moderno.” (Fratlicelli, 1993) Al diffondersi e all’affermarsi della “villazienda” e della “campagna-parco”, corrisponde il disboscamento, il dissodamento e la messa a coltura dei terreni collinari. Lo sviluppo e la conferma di un’agricoltura di “pendice”, strettamente legata alle vocazioni ambientali del territorio, costituisce il contributo più originale dell’ottocento al paesaggio agrario napoletano. A tutto ciò non risulterà estranea l’attività svolta dalle istituzioni fondate in epoca murattiana. “La tecnica degli avvicendamenti colturali fu il punto centrale delle Società Economiche istituite da Murat e poi confermate dalla restaurazione : esse ebbero un ruolo importante perché intuirono come l’agricoltura napoletana fosse strettamente vincolata ai caratteri del suolo e dell’ambiente.” (Guarino, 1993) E’ nell’ottocento che i terreni collinari, asciutti e non idonei ai seminativi, vengono sistemati con le tecniche idraulico-agrarie del terrazzamento e del ciglionamento, e si popolano di alberi da frutta che diventano i protagonisti incontrastati del paesaggio napoletano nord-occidentale, mentre gli ortaggi monopolizzano il paesaggio della piana irrigua orientale. Le specie fruttifere aumentano di numero e migliorano di qualità per l’incessante sperimentazione dei botanici: ancora oggi è possibile ritrovare in alcune zone della periferia di Napoli specie rare di frutta antica, come per esempio le ciliege *majatica* e *gambacorta* a Chiaiano. “Se riconduciamo queste osservazioni al più completo significato di ‘paesaggio mediterraneo’ si può concludere che all’interno di ciascuna area o zona si andavano precisando le vocazioni produttive comparando i vantaggi di cui si poteva godere. Di conseguenza i fattori di localizzazione produssero nell’ottocento un processo di perimetrazione delle economie che dava vita a diversità di colture e di specializzazione. [...] La stretta interdipendenza tra fattori ambientali e

produzione, già intuita dai georgici latini e sapientemente ripresa dagli agronomi arabi, ha determinato attraverso i secoli quell'assetto tipico dell'agricoltura mediterranea basato sul trionfo dell'albero e dell'arbusto." (Guarino, 1993). In un quadro di complessivo sviluppo del territorio agricolo suburbano, la città risulta più che mai afflitta dalla congestione, dal sovraffollamento, dal degrado, dalla insalubrità del vecchio centro. E' ben nota la politica che tra l'Unità d'Italia e la fine del secolo portano alla scelta del *risanamento radicale* di Napoli, come definito dal cavalier Giambarba, ingegnere capo del municipio di Napoli, con la sua relazione del 1884. Ancora prima, nel 1860, con un decreto di Garibaldi si dispone l'ampliamento della città "in luoghi salubri per la loro posizione naturale." (Russo, 1960). Il suolo libero, per tanto tempo complementare alla città in un rapporto per lo più rispettoso della vocazione agricola, dei valori intrinseci alla natura e alla morfologia dei luoghi, comincia a essere considerato suolo da occupare. I tanti progetti predisposti in quegli anni puntano tutti sulla bonifica dei fondaci, sull'apertura di grandi arterie, sullo "sviluppo di una buona vegetazione arborifera", sull'ampliamento a ovest e a est, dove impiantare edifici industriali necessari alla ripresa economica della città. La promulgazione della "legge per il risanamento della città di Napoli" nel 1885 dà avvio a un lungo periodo di progettazione che solo nel 1889 porterà alle fasi esecutive. Inizia il lento consumo della collina del Vomero. A cavallo del 1900, nelle more di un definitivo *piano regolatore del rione industriale*, attività di vario genere si insediano nella zona orientale, dove si consolida quel carattere produttivo che, a tratti, si è andato configurando sin dai primi decenni del secolo con gli stabilimenti meccanici ai granili, gli opifici di Pietrarsa e dell'Arenaccia.

Il novecento. Il nuovo slancio derivante dall'affermazione dell'economia industriale non investe però altrettanto direttamente il territorio della zona nord, per il quale forse proprio con il novecento comincia una storia complessa che, a poco a poco, modificherà quell'insieme antico di boschi, sobborghi e pianure coltivate in una realtà diversa, in una *periferia*, nell'accezione più attuale del termine. All'inizio di questa breve ricostruzione storica, si è appunto accennato come questo possa considerarsi un esito recente, a fronte di un rapporto di maggiore continuità tra la città e il suo intorno, sviluppatosi nei secoli. Nei primi anni del novecento, Francesco Saverio Nitti avverte con chiarezza i pericoli di una politica che non investa contemporaneamente Napoli e i dintorni, sottolinea "come niuna riforma sia efficace quando non cominci dal modificare l'ordinamento amministrativo unendo a Napoli i comuni circostanti", come "lo sviluppo industriale (...) non solo è limitato, ma impedito da un ordinamento amministrativo che non potrebbe essere più dannoso. Non è esempio di una città la quale d'ogni parte sia circoscritta, anzi compressa, come Napoli. Una vera *corona di spine* la recinge e non è possibile uscire se non sopprimendo l'ostacolo" (Nitti, 1902).

La commissione, istituita nel 1902, per "l'incremento industriale di Napoli", presieduta dal sindaco Miraglia, studia nuovi regimi daziari, più favorevoli allo sviluppo di Napoli e del suo territorio circostante, proponendo una sorta di superamento dei meccanismi complessi che finiscono col gravare su ogni merce, al di là della *cinta daziaria* che separa Napoli dai suoi casali. Lo storico ruolo agricolo di questi luoghi continua sostanzialmente a persistere ma, a mano a mano che si accentua la caratterizzazione industriale a est, e al tempo stesso nella zona occidentale, si manifestano per alcuni di essi, ormai comuni autonomi dopo l'Unità d'Italia, condizioni di diverso assetto socio-economico e incrementi demografici. "E' abbastanza probabile che la dinamica notevolmente sostenuta di Secondigliano e S. Pietro a Patierno, non a caso più accentuata tra il 1881 e il 1931, sia legata, più che alla permanente validità di attività artigianali tradizionali quali la lavorazione di seta e lino, allo svilupparsi di un'economia mista sussidiaria a quella urbana, nella quale spazi notevoli venivano ad

assumere attività, più o meno precarie, nell'edilizia, ovvero di tipo terziario (o assimilabili), esercitate a Napoli soprattutto da lavoratori pendolari dell'immediato circondario. Relativamente ai margini di tali trasformazioni restavano invece le comunità nord-occidentali di Soccavo, Pianura e, soprattutto, Chiaiano, nelle quali continuava a dominare in modo quasi esclusivo una caratterizzazione rurale..." (Dal Piaz, 1984). Si accentua quindi quella differenziazione- che si potrebbe dire attuale- tra i nuclei periferici della fascia nord-orientale, compresa tra Secondigliano e Capodichino, che più direttamente partecipa sin dagli esordi dell'industrializzazione all'inurbamento progressivo o, se si vuole, alla perdita dell'identità agricola dei sobborghi, e i nuclei della fascia nord-occidentale che, da Chiaiano al territorio flegreo, conserva un più marcato rapporto con la natura e con la tradizione rurale. La tendenza ha forse qualche riscontro anche sullo sviluppo delle tipologie edilizie che, a S. Pietro a Patierno per esempio, si fa risalire addirittura all'inizio dell'ottocento: "il rapido inurbamento del casale nella prima metà dell'ottocento testimonia infatti sia il progressivo abbandono della terra che un generale impoverimento della popolazione, fenomeni che si riflettono entrambi in una improvvisa ed eccessiva parcellizzazione dell'edilizia abitativa [...]. Le aree libere delle corti cominceranno così a riempirsi di superfetazioni [...]. L'immagine ambientale del borgo, persa ormai la propria identità culturale, si esaurisce così in una povera edilizia di sussistenza." (Rubino, 1984). Per comprendere quanto, a partire dagli inizi del novecento, vi sia stata una lenta regressione nell'agricoltura dei casali, occorrerebbe un'analisi di dettaglio. Ma di fatto tutta la periferia nord coglie l'influenza dello sviluppo del capoluogo, senza esserne specificamente investita. La storica legge "recante provvedimenti per il risorgimento economico della città di Napoli" interviene nel 1904, quando i comuni periferici sono autonomi, in assenza di quelle prospettive globali di sviluppo del territorio, su cui Nitti aveva insistito. "Con altre logiche e altro clamore la *grande Napoli* rispuntò invece qualche decennio dopo, quando il regime fascista, nel quadro di un generale riassetto delle suddivisioni amministrative provinciali e comunali basato su criteri di riduzione numerica e ampliamento territoriale, aggregò a Napoli diversi comuni vicini, forse anche con l'obiettivo - coerente con la retorica nazionalista imperante - di annoverare un'altra città in Italia con oltre un milione di abitanti." (Dal Piaz, 1984). Dal 1925 al 1927, i casali, tranne Miano Marianella e Piscinola, già nel territorio comunale, entrano a far parte di Napoli, ricostituendo l'unità geografica che già l'*ager neapolitanus* aveva rappresentato. Le iniziative di sviluppo, ormai in corso da qualche decennio, non hanno modo di investire quindi sul territorio nord, eccezion fatta per il cosiddetto nuovo piano di risanamento e ampliamento della città, che a modifica e a integrazione del primo, era intervenuto nel 1910, prendendo in esame per la prima volta appunto i già annessi casali di Miano, Marianella e Piscinola. "Ma per ragioni finanziarie questo piano non raggiungeva lo stadio esecutivo." (Russo, 1960). La nuova grande conurbazione assume già al suo nascere caratteri problematici, portando con sé ancora il forte impulso di una consolidata tradizione agricola, ma allo stesso tempo una crescente domanda di sviluppo insoddisfatta. Da quel momento, i concetti di espansione e di consumo del territorio prevarranno, irrimediabilmente, su quelli dell'identità culturale, pure così storicamente forti, degli insediamenti originari. Il piano regolatore del 1939, riconoscendone in qualche modo i contesti agricoli, a esempio quello di Chiaiano, "... prevedeva la connessione degli abitati preesistenti con i nuovi tessuti insediativi di progetto, prevalentemente a bassa densità." (Dal Piaz, 1984). Ma proprio le zone agricole diventano oggetto della nota falsificazione del piano. Dalla lunga parentesi della guerra alla pratica distruttiva del territorio degli anni cinquanta e sessanta, il passo è molto breve. Il piano regolatore predisposto nel 1958, mai approvato, si muove nella totale indifferenza nei confronti della periferia storica. Basti pensare che per la zona di Villa, S. Giovanni, Barra, Secondigliano e Mianella si prevedono radicali incrementi del peso edilizio, con indice fondiario di 13 mc/mq. La mancata attuazione del piano dà luogo, in un lungo periodo di tempo, alle trasformazioni più diverse, attuate secondo logiche isolate e in assenza di nuova pianificazione. La zona nord accoglie alcuni dei

primi insediamenti di edilizia economica e popolare, alla fine degli anni cinquanta. Nei successivi due decenni, con il saccheggio dei colli Aminei, una nuova città intermedia, tra il tessuto storico e gli antichi sobborghi, comincia a saldarsi alle propaggini collinari ormai urbanizzate a seguito del completamento dei lavori del Risanamento sulle pendici del Vomero e dell'Arenella. La costruzione del nuovo polo ospedaliero completa quel progressivo allargarsi della vita cittadina verso luoghi diversi da quelli che la storia aveva a lungo conservato. Nel giro di pochi anni una nuova politica infrastrutturale, di cui la tangenziale è solo un esempio, alla vigilia del piano del 1972 che, almeno nelle intenzioni iniziali, perpetua l'occupazione di buona parte del suolo libero, in nome della necessità di servizi pubblici, insieme alla trasformazione e al completamento della periferia storica, pressoché tutta sottoposta a ristrutturazione urbanistica. E' il voto del Consiglio superiore dei Lavori pubblici a invocare, con un'approvazione sostanzialmente modificativa dei contenuti iniziali, il valore ambientale del sistema collinare e a sancire per i luoghi naturali una disciplina di maggior tutela. E' invece molto più tardi, nel 1980, l'iniziativa comunale, durante l'amministrazione di Maurizio Valenzi, a rilanciare per la prima volta il ruolo storico dei casali, con il piano delle periferie, realizzato poi in gran parte dal programma straordinario di edilizia residenziale del dopo-terremoto. Ma il percorso per un reale ripristino dell'integrità fisica e dell'identità culturale del territorio ha bisogno di scelte decisive e globali, perché la tutela di luoghi eccezionali, compromessi dal disordine urbano degli ultimi decenni e ancor più dall'assalto dell'abusivismo edilizio, possa concretamente avviarsi insieme a una sostanziale opera di riqualificazione e di coordinamento con la pianificazione dell'area metropolitana. "Il nuovo piano regolatore, che finalmente si sta cominciando, ha una strada tracciata e convincente: c'è da misurare e correggere il contrasto tra l'antico paesaggio naturale e costruito - forse il più straordinario d'Italia - e il disastrato organismo recente." (Benevolo, 1996).

Riferimenti bibliografici del paragrafo 1.2

- Adam, Jean-Pierre, 1990, *L'arte di costruire presso i Romani*, Milano, Longanesi.
- Aliberti, G., 1971, *Economia e società da Carlo III ai Napoleonidi (1734-1800)*, in *Storia di Napoli*, vol. VIII, Napoli.
- Alisio, Giancarlo, 1979, *Urbanistica napoletana del settecento*, Bari, Dedalo.
- Assunto, Rosario, 1990, *Nascita e morte della periferia*, in AA.VV., *Eupolis: la riqualificazione delle città in Europa*, a cura di A.Clementi e F.Perego, Roma-Bari, Laterza.
- Benevolo, Leonardo, 1996, *La città nella storia d'Europa*, Bari, Laterza.
- Benevolo, Leonardo, 1996, *L'Italia da costruire*, Bari, Laterza.
- Cantone, Gaetana, 1984, *Secondigliano*, in C. De Seta *I casali di Napoli*, Bari, Laterza.
- Cilento, Nicola, 1969, *Civiltà napoletana del Medio Evo nei secoli VI-XII*, Napoli.
- D'Agostino, Bruno, 1985, *La campagna, le strutture antiche del territorio*, in *Storia d'Italia*, annali 8, Torino, Einaudi.
- D'Aloe, Stanislao, 1869, *Storia della chiesa di Napoli provata con monumenti*, Napoli.
- Dal Piaz, Alessandro, 1984, *I casali nel secolo XIX*, in C. De Seta *I casali di Napoli*, Bari, Laterza.
- De Sanctis, Riccardo, 1986, *La nuova scienza a Napoli tra 700 e 800*, Bari, Laterza.
- De Seta, Cesare, 1973, *Storia della città di Napoli dalle origini al settecento*, Roma, Laterza.
- De Seta, Cesare, 1979-1981, *Topografia territoriale e vedutismo a Napoli*, in *Civiltà del '700 a Napoli 1734-1799*, Firenze.
- De Seta, Cesare, 1984, *I casali di Napoli*, Bari, Laterza.
- De Seta, Cesare, 1986, *Le città nella storia d'Italia*, Bari, Laterza.
- Fratlicelli, Vanna, 1993, *Genere: villa classica nel paesaggio agricolo*, in *Il giardino napoletano settecento - ottocento*, Napoli, Electa.
- Fuiano, Michele, 1972, *Napoli nel Medio Evo (secoli XI-XIII)*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice.
- Galasso, Giuseppe, 1982, *L'altra Europa*, Milano, Mondadori.
- George, Pierre, 1991, *Da campagna ad ambiente: nuovi rapporti tra città e campagna*, in AA.VV., *La città*

- prossima ventura*, a cura di J. Gottman e C. Muscarà, Bari, Laterza.
- Ghirelli, Antonio, 1994, *Napoli dalle origini a Carlo D'Angiò*, Milano, Fenice 2000.
- Guarino, Carmine, 1993, *Caratteri del paesaggio agrario storico*, in *Il giardino napoletano settecento - ottocento*, Napoli, Electa.
- La Capria, Raffaele, 1994, *L'occhio di Napoli*, Milano, Mondadori.
- Le Goff, Jacques, 1996, *Il Medioevo alle origini dell'identità europea*, Bari, Laterza.
- Marulli, Vincenzo, 1804, *L'arte di ordinare i giardini*, Napoli.
- Nitti, Francesco Saverio, 1902, *La città di Napoli studio e ricerche sulla situazione economica presente e le possibili trasformazioni industriali*, Napoli, Alvano.
- Norberg Schulz, Christian, 1979, *Genius loci*, Milano, Electa.
- Pane, Roberto, 1977, *Il Rinascimento nell'Italia Meridionale*, Milano, Edizioni di Comunità.
- Puntillo, Eleonora, 1994, *Grotte e caverne di Napoli*, Roma, Newton Compton.
- Rossi Doria, Bernardo, 1977, *L'uomo e l'uso del territorio*, Firenze, La Nuova Italia.
- Rubino, Gregorio E., 1984, *Pianura*, in C. De Seta *I casali di Napoli*, Bari, Laterza.
- Russo, Giuseppe, 1960, *Il risanamento della città di Napoli*, Napoli, Società per Risanamento.
- Sereni, Emilio, 1979, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza.
- Settia, Aldo, 1984, *Gli Ungari in Italia e i mutamenti territoriali fra l'VIII e il X secolo*, in AA.VV., *Magistra barbaritas - i barbari in Italia*, collana di studi sull'Italia antica a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano, Scheiwiller.
- Strazzullo, Franco, 1968, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli, Berisio.
- Villani, Pasquale, 1968, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Bari, Laterza.

3.3 Il sistema ambientale e la sua riqualificazione.

In questo paragrafo il tema del sistema ambientale e della sua riqualificazione viene inquadrato ripercorrendo l'evoluzione che sull'argomento c'è stata nel processo di pianificazione seguito al documento sugli indirizzi urbanistici. Tale processo ha preso avvio con la variante di salvaguardia e, attraverso le proposte successivamente elaborate (centro storico e zona orientale, zona nord-occidentale) e gli studi specialistici di approfondimento su temi specifici (carta della vegetazione e delle potenzialità di rinaturalizzazione) si conclude ora con la presente variante. Le parti del territorio cittadino che nella variante di salvaguardia s'identificano con le *componenti strutturanti la conformazione naturale del territorio*, costituiscono nel loro insieme un sistema unitario con grandi potenzialità di riqualificazione e di recupero naturalistico. I circa 3.000 ha di terreni che danno corpo alla grande riserva ambientale di scala metropolitana, non rappresentano soltanto ciò che delle colline resta dopo l'impetuosa espansione edilizia del dopoguerra; queste aree di grande pregio paesistico, e per circa la metà ancora coltivate, sono parte integrante della città e del suo assetto urbanistico. La valutazione d'insieme di questo straordinario patrimonio restituisce la dimensione geografica del territorio napoletano, il significato del suo celebrato paesaggio, l'enorme influenza che questi fattori hanno esercitato sulla fondazione della città, la sua crescita, la sua forma. A partire dalla salvaguardia e procedendo all'elaborazione della variante definitiva, il rapporto tra la configurazione fisica del territorio cittadino e il suo assetto urbano si è andato via via sempre più chiarendo e definendo attraverso l'identità e i caratteri degli insediamenti urbani, intesi come parti della città i cui contorni e la cui forma trovano origine e complemento nei luoghi non edificati del paesaggio circostante: la linea di costa e il mare, le colline, la pianura orientale. *La variante di salvaguardia* ha sostanzialmente ridefinito i confini delle parti più antiche e pregiate del territorio cittadino, il centro storico e le principali componenti del sistema delle aree verdi, con la finalità di *conservarne e ripristinarne l'integrità fisica e l'identità culturale*. In particolare va rilevato che lo spirito con cui nella variante è trattato il tema della natura in città e della conservazione delle aree verdi, non è eminentemente vincolistico; la variante si pone in generale l'obiettivo della tutela attiva dell'ambiente e della sua valorizzazione. La salvaguardia costituisce l'atto propedeutico a qualsiasi decisione relativa alla trasformazione del territorio, ma è al tempo stesso il presupposto per le scelte definitive della variante nel rispetto dei principali obiettivi degli indirizzi urbanistici e delle scelte che da questi scaturiscono: la fine dell'espansione cittadina, il contenimento del consumo del suolo, la conservazione e la riqualificazione della città storica e il recupero ambientale del paesaggio, recupero esteso, con la ristrutturazione urbanistica, anche alle aree ex-industriali a ovest e a est. Alla classificazione del sistema delle aree verdi con la variante di salvaguardia si giunge attraverso una duplice valutazione: l'unità strutturale del territorio e le sue diversità paesistiche e ambientali. La sostanziale unitarietà del valore intrinseco del territorio viene riconosciuta dalla variante classificando queste aree soprattutto come zone nE: *componenti strutturanti la conformazione naturale del territorio*. I caratteri secondari e diversificanti, come per esempio l'utilizzazione dei suoli, i principali caratteri vegetazionali e il loro stato di conservazione, vengono riconosciuti utilizzando cinque sottozone che in sostanza riassumono i contenuti della carta dell'uso del suolo: nEa -agricolo-, nEb -incolto-, nEc -boschi-, nEd -rupi e costoni, nEe -verde ornamentale. I grandi parchi urbani esistenti rientrano nel sistema generale delle aree protette dalla variante e sono classificati come sottozona Fa -parchi di scala urbana e territoriale- (Camaldoli, Capodimonte). La variante non indica nuovi parchi pubblici da istituire, compito demandato alla variante definitiva, a meno del parco «sportivo» sull'ex discarica di Pianura, la cui area è già di proprietà pubblica. Al fine di individuare una dimensione territoriale di pianificazione, intermedia tra il sistema visto nel suo insieme e la normativa diretta che disciplina le sottozone in cui si suddivide il territorio, la variante di salvaguardia disarticola il sistema identificando

sei sottoinsiemi omogenei: le unità morfologiche. Per queste, fermo restando l'operatività dell'intervento diretto, viene ipotizzata la possibilità di piani urbanistici esecutivi, di iniziativa pubblica o privata, che hanno come finalità la soluzione di problemi e la trattazione di temi unitari quali per esempio: l'accessibilità, la sentieristica, la valorizzazione dell'agricoltura, il recupero ambientale, ma anche l'individuazione di aree da destinare a parchi di scala urbana e territoriale di iniziativa pubblica o privata. In altri termini la variante inverte la successione delle fasi, rendendo immediatamente possibile l'attuazione degli interventi consentiti dalla normativa di zona e considerando il piano urbanistico esecutivo come l'atto conclusivo, non propedeutico, del processo di pianificazione, al quale spetta il compito di riconnettere e valorizzare il complesso delle realizzazioni che intanto possono aver luogo. Il passaggio dalla disciplina del Prg del 1972 a quella della variante di salvaguardia per le aree ancora allo stato naturale o seminaturale, è sostanziale: mentre nel piano regolatore del 1972 il valore paesistico e ambientale del territorio viene riconosciuto limitatamente ad un ben definito numero di casi che sono disciplinati con due sole zone, I (verde pubblico) ed L (verde privato), nella variante di salvaguardia il riconoscimento dei caratteri paesaggistici, ambientali, naturalistici viene esteso ad un contesto più ampio che deriva da una lettura geografica del territorio e dalla individuazione dei suoi caratteri fisici fondamentali. Questo approccio al problema ha consentito di non perdere di vista l'unitarietà dei siti e quindi la definizione di quelle componenti strutturanti la configurazione del paesaggio che andavano necessariamente tutelate. Pertanto la variante di salvaguardia classifica zone nE anche aree che nel Prg sono variamente considerate sotto il profilo della destinazione d'uso: zone G (impianti a scala urbana e territoriale); zone H (attrezzature pubbliche); zone M (aree agricole). Le aree prese in considerazione dalla variante di salvaguardia sono soprattutto localizzate e concentrate nella cintura collinare; per quanto riguarda le aree ancora verdi del centro storico, la variante di salvaguardia rinvia al piano definitivo il censimento e la classificazione delle unità di spazio aperto, limitandosi ad una norma di generale conservazione di tali spazi e di totale inedificabilità dei medesimi.

Con la proposta di variante della zona nord-occidentale il tema ambientale viene inquadrato alla scala metropolitana. Il complessivo sistema degli spazi verdi costituisce con i centri storici il territorio più pregiato della città, la principale risorsa su cui fondare il riassetto urbanistico della zona. I quartieri risultano collocati in posizione centrale rispetto alle aree connotate da un sussistente carattere di naturalità, una posizione che si apre al territorio circostante e di cui i quartieri si possono riconoscere parte integrante, al di là delle divisioni amministrative. Il passaggio dalla variante di salvaguardia all'ipotesi di un sistema di aree naturali protette, implica per le *componenti strutturanti la conformazione naturale del territorio* un ruolo ancora più incisivo nel processo di riqualificazione ambientale delle periferie e nel miglioramento dei rapporti tra queste, la città e l'area sovracomunale. Tale ruolo s'identifica nel riconoscimento delle vocazioni naturalistiche e paesaggistiche di queste zone nel loro insieme, inserite in un complesso e articolato progetto il cui obiettivo è di realizzare un unico grande sistema di spazi verdi, pubblici e privati, di attrezzature per il tempo libero, lo sport, lo svago, il turismo, nel rispetto e nella conservazione dei valori ambientali e culturali, primo fra tutti l'agricoltura periurbana. In sintesi con la proposta di variante si ipotizzava l'istituzione di due parchi d'interesse regionale inseriti nel più complessivo sistema delle aree naturali protette individuate ai sensi della legge regionale dell'1 settembre 1993, n.33, uno contiguo al parco regionale dei Campi Flegrei e in posizione centrale rispetto alla conurbazione nord-occidentale, l'altro nella zona orientale tra Napoli e Volla, cerniera tra la città e l'area vesuviana con il parco nazionale del Vesuvio.

La carta della vegetazione e della potenzialità di rinaturalizzazione. Dopo aver definito con la proposta di variante per la zona nord-occidentale il piano delle aree protette, l'amministrazione ha inteso dar

corso, prima della elaborazione della variante definitiva, ad uno studio della vegetazione e dell'uso del suolo del territorio cittadino, affidandolo all'istituto di botanica della facoltà di agraria di Portici. La conoscenza del territorio rappresenta sempre più una condizione imprescindibile per far fronte ai crescenti problemi dell'ambiente e della sua pianificazione. Inoltre la disponibilità di adeguate conoscenze ambientali costituisce la premessa necessaria per accedere e utilizzare al meglio i finanziamenti comunitari disponibili (programmi LIFE, POP, eccetera) in materia agro-ambientale. La fonte primaria di dati ambientali è rappresentata da cartografie tematiche relative a clima, suoli, vegetazione, geomorfologia. Per la provincia di Napoli e, più in generale, per la Campania non esiste una adeguata copertura di conoscenze ambientali tali da consentire la definizione di piani di gestione territoriale basati su criteri scientifici oggettivi. Lo studio svolto sulla vegetazione e l'uso agricolo dei suoli del comune di Napoli, è il primo nel suo genere. Esso rappresenta un notevole progresso nella conoscenza degli ecosistemi naturali ed agrari presenti nel territorio urbano, ponendosi come modello di riferimento da estendere a scala regionale. Lo studio non è una semplice descrizione dello stato dei luoghi delle aree verdi cittadine, sia pure con un dettaglio molto maggiore di quello fino ad oggi disponibile, ma piuttosto la base di un sistema informativo completo.

A tal fine è stato anche approntato il modello topografico del territorio (DEM) per elaborazioni dei dati mediante tecniche G.I.S. (sistema geografico integrato). I risultati ottenuti da questo studio consistono in una descrizione fisionomica della vegetazione con individuazione di 42 tipologie di copertura vegetale e di uso agricolo del suolo, e in alcune prime elaborazioni di analisi spaziale dei documenti cartografici mediante G.I.S. Concepito nel quadro dell'ipotesi di piano per le aree protette, lo studio, che in un caso diverso potrebbe essere annoverato tra le analisi che costituiscono il consueto repertorio a corredo dei piani, assolve molteplici ruoli, essendo contemporaneamente strumento d'indagine, di gestione, d'indirizzo e, almeno in parte, anche progetto.

In particolare, la carta delle naturalità evidenzia come le aree verdi del comune di Napoli costituiscano nel loro insieme un sistema differenziato e integrato di risorse, le cui caratteristiche strutturali, funzionali ed evolutive influenzano in modo rilevante la qualità ecologica e ambientale del territorio comunale. Viene così confermata l'ipotesi di pianificazione ambientale nella sua impostazione originaria (variante di salvaguardia) che si basa sulla identificazione delle «componenti strutturanti la conformazione naturale del territorio». La definizione delle diverse unità vegetazionali e la valutazione del loro grado di naturalità consente sul piano operativo di evidenziare la presenza e la distribuzione delle principali emergenze naturalistiche ed agronomiche da sottoporre a tutela integrale. Al contrario sono state individuate le aree nelle quali il processo di degrado a carico del paesaggio richiede specifici interventi di rinaturalizzazione e di ripristino. Di particolare rilievo è anche l'identificazione di aree che se pur attualmente non portatrici di particolari valori naturalistici o agronomici, assolvono al delicato ruolo di aree cuscinetto con funzione di protezione degli ecosistemi di maggior pregio.

La presente variante. Con la messa a punto della variante, il tema del sistema ambientale e della sua riqualificazione trova un suo assetto definitivo che risulta essere la naturale conclusione del percorso di pianificazione fin qui descritto. La valorizzazione e la gestione in chiave ecologica di questo ingente patrimonio non può che trovare nell'ipotesi di un parco d'interesse regionale la sua soluzione tecnica e amministrativa, oltre che politica. Viene così senz'altro confermata e ribadita nella variante definitiva l'ipotesi già avanzata nella proposta di variante per la zona nord-occidentale di istituire due nuovi parchi d'interesse regionale: *il parco delle colline di Napoli e il parco del Sebeto*. In questi parchi sono comprese tutte le aree che rientrano nel sistema

collinare o in quello della piana della zona orientale, aree che sono disciplinate dalla normativa della presente variante come zone F (parchi) ed E (componenti strutturanti la conformazione naturale del territorio). La pianificazione e la gestione delle aree protette e dei principali sistemi ambientali sono stati inquadrati nel caso di Napoli alla scala sovracomunale, un territorio che concentra più della metà della popolazione dell'intera regione in ben 92 diversi comuni. Questo inquadramento ha consentito altresì di ricollocare i quartieri e le parti del territorio identificabili nella fascia periferica, in una posizione e in una dimensione e che ne ribalta il ruolo e il significato: non più frange marginali, ma porzioni significative e organiche di un sistema territoriale e urbano da cui partire per dar corpo e strutturare la città metropolitana. Nel perseguire tale obiettivo, si è proceduto, come già accennato, utilizzando quel principio che abbiamo definito di sussidiarietà pianificatoria che consiste nel rendere possibile l'attuazione di interventi consentiti dalla normativa di zona e nello stesso tempo considerare ulteriori strumenti di pianificazione, come in questo caso il piano del parco regionale, atti non propedeutici ma conclusivi del processo di pianificazione a cui spetta il compito di riconnettere e valorizzare il complesso delle realizzazioni che intanto possono aver luogo.

In sostanza per quanto riguarda l'ambiente si è operato inquadrando il problema alle varie scale: quella territoriale dell'unità geografica di riferimento; quella più piccola dell'unità morfologica, quasi sempre rientrante nei confini cittadini; infine quella di dettaglio che ha dato luogo alla normativa di zona e sottozona con le ulteriori specificazioni riguardanti l'uso del suolo e i caratteri locali dei livelli di naturalità. In altri termini il processo di pianificazione seguito a scala comunale per le aree di pregio ambientale, ha considerato le parti periferiche del territorio cittadino come porzioni di contesti ambientali più vasti, ne ha salvaguardato i nessi con il sistema geografico di appartenenza, operando scelte che, da un lato rinviano, senza pregiudicarla, la conclusione del processo pianificatorio ad un piano di livello sovracomunale quale il piano del parco regionale, dall'altro anticipano le finalità e i contenuti del suddetto strumento dandone attuazione per quella parte che ricade nei confini del territorio comunale. Entrando nel merito dell'argomento ed esaminando il territorio cittadino alla luce di quanto sopra esposto, la zona collinare è stata collocata nel contesto geografico costituito dai Campi Flegrei, mentre l'area orientale degli *orti detti le paludi* è stata collocata nel contesto geografico costituito dall'impluvio della valle del Sebeto, compreso a sua volta nel bacino idrografico delimitato a nord dai Regi Lagni e dalla Terra di Lavoro, ad est dall'area vesuviana e a sud dalla costa. A scala cittadina la variante individua sei ambiti, unità territoriali di pianificazione urbanistica esecutiva, che coincidono con le unità morfologiche di: Conca dei Pisani, Camaldoli, Selva di Chiaiano, masserie di Chiaiano, Vallone S.Rocco, Scudillo. Tali unità risultano essere insiemi organici di aree per le quali la variante definisce rispetto alla disciplina delle zone e sottozone Fa, Fb, Fc, le ulteriori trasformazioni ammissibili e usi compatibili. L'articolazione dell'intero territorio collinare nelle suddette unità, sostanzialmente conferma quanto già disposto dalla variante di salvaguardia. Esaminiamo ora quali le differenze tra la vigente disciplina della variante di salvaguardia e quella di cui alla presente variante. Le aree di cui parliamo sono complessivamente le stesse della salvaguardia, senza sostanziali differenze almeno per quanto attiene la loro superficie complessiva. Le novità che si riscontrano riguardano: la sistematica della classificazione in zone e sottozone (Ad, Ea, Eb, Ec, Ed, Ee, Fa, Fb, Fc), la riclassificazione di gran parte delle attuali zone E (componenti strutturanti ecc.) in sottozone Fa (parchi) e in sottozona Fb (abitati nel parco), l'individuazione di una nuova sottozona Ad (componenti strutturanti la conformazione fisica del territorio in centro storico), che non risultava presente nella variante di salvaguardia. Quest'ultima novità riguarda alcune emergenze rilevanti nel centro storico come la collina di S.Martino, l'ex gasometro del Vomero, l'area agricola compresa tra villa Salve e via Tasso, aree che sono anello di congiunzione tra il verde frammentario e diffuso del centro storico (il mosaico delle unità di spazi aperti: chiostrì, giardini, orti) e il grande sistema delle aree ancora verdi

poste nella cintura della prima periferia urbana nordoccidentale e orientale, o nei sobborghi della collina di Posillipo o di Miradois. Nella sottozona Fa (componenti strutturanti la conformazione naturale del territorio destinate a parco territoriale) sono comprese le principali unità morfologiche collinari, le aree che presentano più forte il carattere della naturalità e maggiore il rischio del degrado per il delicato equilibrio che le caratterizza: i versanti collinari, i valloni, i boschi, le aree agricole di pendice. Oltre che per la bellezza del paesaggio e l'amenità dei luoghi, le aree sottoposte alla disciplina della Fa sono prese in particolare considerazione dalla variante per aspetti che riguardano la messa in sicurezza e il ripristino dell'integrità fisica del territorio. Basti pensare a tal proposito come tutte le aree boscate siano in quanto tali sottoposte a vincolo idrogeologico. Sono inoltre destinate a parchi di nuovo impianto (sottozona Fc) le aree dismesse da attività industriali e le ex discariche. Le zone e sottozone E (componenti strutturanti la conformazione naturale del territorio) e Ad (agricolo in centro storico) sono aree a più basso grado di naturalità rispetto alle Fa, dovuto ad una loro maggiore inclusione nel centro urbano e al carattere soprattutto agricolo. Spesso assolvono il compito di aree cuscinetto e di protezione rispetto a quelle di più alto grado di naturalità e sono infine, come già detto, anello di congiunzione da un punto di vista ecologico, tra l'arcipelago delle unità di spazio aperto del centro storico e il "continente" del verde collinare. Sofferamoci ora a considerare la sottozona Fb, ovvero gli abitati presenti nell'area parco. Introducendo questa fattispecie si è messo in evidenza, meglio di quanto non fosse già presente nella salvaguardia, il problema di quelle frange dell'edificazione urbana che risultano presenti, spesso in maniera incongrua, in aree di grande pregio paesistico, gli ambiti di cui sopra, rispetto ai quali questi abitati possono risultare interni o ricadenti sui bordi. Queste aree sono comunque strettamente integrate morfologicamente agli ambiti e quindi sono organicamente incluse nei perimetri del parco, definendone spesso i confini rispetto al tessuto cittadino. La variante riconosce a queste parti un ruolo strategico nella ridefinizione del rapporto che lega i caratteri strutturanti la conformazione naturale del territorio e la forma e l'evoluzione dell'organismo urbano. Ribaltando l'approccio urbanistico, si parte dalle preesistenze ambientali, le aree parco (zone Fa), e si considerano le parti edificate che insistono nell'area parco (zone Fb), come aree potenzialmente capaci di ridefinire, attraverso un piano urbanistico esecutivo, i confini dei quartieri di cui oggi ne costituiscono la frangia o meglio il retro, e di trasformarsi in aree-cuscinetto che anticipano il parco all'interno dell'edificato, e ne costituiscono le porte d'ingresso. Sono aree di cui è possibile il recupero ambientale e nello stesso tempo aree in cui collocare quei servizi e quelle attrezzature, come parcheggi, impianti sportivi, alberghi, eccetera, che non possono trovare posto nelle aree protette del parco, dove è esclusa l'edificazione. Il parco costituisce il motore del processo di riqualificazione urbanistica degli abitati compresi nell'ambito e, più in generale, dei quartieri in cui gli ambiti ricadono. Nello stesso tempo la ristrutturazione urbanistica degli abitati consente la realizzazione di quella dotazione di infrastrutture necessarie al funzionamento del parco e ad esso complementari. Questo processo esteso a tutti gli ambiti in cui resta suddiviso il sistema delle aree verdi della zona collinare e di quella orientale, insieme al miglioramento dei collegamenti tra i quartieri e il centro urbano per effetto della riorganizzazione della mobilità su ferro, e alla localizzazione in queste zone di servizi e attività di scala urbana, può imprimere un decisivo impulso al recupero della periferia napoletana, elevandone complessivamente la qualità urbana e modificandone sostanzialmente il ruolo rispetto alla città e alla sua area metropolitana.

Il recupero ambientale e la riqualificazione urbanistica sono coniugati in un unico progetto in cui la partecipazione dei privati ha un ruolo determinante, sia in relazione alla realizzazione del parco, sia in relazione alle trasformazioni inerenti gli abitati nel parco. I piani urbanistici esecutivi per la

ristrutturazione degli abitati devono comprendere infatti, così come stabilito nell'articolo 47 parte I della normativa della presente variante, anche parti organiche di aree del parco, contigue a quelle di ristrutturazione urbanistica e ad esse strettamente integrate. Il coinvolgimento dei privati nell'attuazione del piano e in particolare del parco, deriva dal presupposto che la scelta della tutela dell'ambiente e del ripristino dell'integrità fisica del territorio rappresentano una condizione necessaria per lo sviluppo di un'area. La realizzazione di un parco in area urbana, oltre che produrre dei benefici economici indiretti, come per esempio incrementare la rendita di posizione degli edifici circostanti, può costituire una iniziativa produttiva di per sé, in considerazione delle attività collegate al parco o da queste indotte, o anche dell'utilizzazione produttiva dei terreni a fini agricoli o boschivi. I nuovi parchi urbani di molte centinaia di ettari nascono nella variante come parchi di interesse regionale, parchi il cui fine non è semplicemente quello di realizzare un'attrezzatura di scala urbana, ma soprattutto di tutelare il paesaggio e l'identità culturale del territorio, di cui fanno parte i luoghi, la loro storia, le attività che li hanno modellati, prima fra tutte l'agricoltura periurbana. La destinazione a parco di una parte del territorio cittadino comporta l'attribuzione di un particolare *status* ai luoghi che ne fanno parte, *status* che risulta tanto più evidente quanto più l'interesse pubblico della tutela dei beni coincide, o quanto meno si coniuga, con la tutela degli interessi privati. La realizzazione delle aree parco e di tutte le attività produttive e non, che in esso e con esso possono svolgersi, deve essere oggetto di un programma economico e gestionale elaborato in uno con il piano urbanistico esecutivo dell'ambito. La pubblica amministrazione ha un ruolo di indirizzo e di programmazione, ma è principalmente all'iniziativa privata che è offerta la possibilità di valorizzare per i motivi già esposti il capitale rappresentato dagli immobili compresi nell'area del parco. Il rapporto tra pubblico e privato deve trovare forme giuridiche appropriate al raggiungimento dello scopo, che consiste nel garantire la fruibilità del bene-parco da parte della collettività senza necessariamente ricorrere all'esproprio totale, utilizzando per esempio forme di convenzionamento differenziate nei tempi, nei modi, negli scopi. L'istituzione del parco comporta un accordo tra le parti che può evolversi nel tempo e che è finalizzato a stabilire un punto di equilibrio tra le attività dei privati e le nuove finalità che a queste si aggiungono per la presenza del parco. Una implicazione particolarmente interessante di questi rapporti può riguardare la sicurezza e il ripristino dell'integrità fisica del territorio il cui diffuso degrado è indotto dal fragile equilibrio che lo caratterizza e dall'urbanizzazione. I processi evolutivi di un territorio fragile e fortemente disturbato dai livelli d'inquinamento cittadino comportano di solito danni irreversibili per l'ambiente (erosione del suolo, frane, inondazioni) le cui conseguenze sono facilmente valutabili sul piano della sicurezza degli insediamenti urbani e dei costi necessari per eliminare il degrado ambientale dopo che si è verificato. Fino a quando queste aree, risultato spesso di storici e monumentali lavori di sistemazione agraria e idrogeologica, sono state considerate un capitale da tutelare, anche la messa in sicurezza del territorio è stata sostanzialmente garantita e con questa la conservazione del suolo. Oggi le spese difensive ambientali di prevenzione e controllo dell'inquinamento costituiscono uno dei primi indicatori per dare una valutazione del peso dell'attività economica di un paese sull'ambiente. Per far ciò è tuttavia necessario procedere con un livello di pianificazione che, partendo da un quadro conoscitivo completo ed aggiornato del capitale ambientale, programmi investimenti che nel medio e lungo periodo possono portare ad un contenimento dei costi pagati dalla collettività per il degrado ambientale e costituiscano condizioni di un nuovo tipo di sviluppo. Sempre più spesso studi e ricerche di mercato condotte da organizzazioni e agenzie altamente qualificate (OCSE, NOMISMA) mettono in evidenza le possibilità produttive e occupazionali connesse alla tutela dell'ambiente e alla sua valorizzazione per attività ad esso finalizzate (l'agricoltura, il tempo libero, il turismo). Le spese difensive ambientali da parte della pubblica amministrazione, collocate in un quadro giurisprudenziale corretto e aggiornato, potrebbero essere indirizzate a sostenere quelle attività agricole che per secoli hanno difeso l'integrità del territorio

contrastando l'erosione dei suoli e realizzando quel paesaggio agrario di pendice che ha colonizzato le colline di Napoli molto tempo prima che ci arrivasse la città. Nella attuale dottrina giuridica si parla di "aree verdi" intendendo una categoria unitaria comprensiva sia del verde agricolo, sia del verde pubblico. Tuttavia solo la fruibilità del bene può consentire di considerare le aree verdi ai fini del calcolo degli standards previsti per legge.

La necessità di evitare pesanti oneri finanziari per il comune dovuti agli indennizzi per gli espropri dei terreni e quelli per la manutenzione e la conservazione del verde pubblico, nonché l'opportunità di conservare l'agricoltura evitando effetti negativi sull'occupazione e sulla difesa del suolo e del paesaggio agrario, ha indotto la legislazione regionale più attenta ad individuare nel ricorso al *vincolo di assoggettamento all'uso pubblico*, la soluzione al problema. Vengono così soddisfatti per un verso tutti i requisiti propri del verde pubblico (finzione urbanistico ambientale e fruizione delle aree da parte dei cittadini) e per l'altro evitate le menzionate conseguenze negative connesse all'esproprio del diritto di proprietà. Esempio a questo proposito è la legge della Regione Piemonte del 24.12.1977 n.53 che ha esplicitamente menzionato le aree *assoggettate al vincolo di uso pubblico* tra le aree computabili ai fini degli *standards*

Senza volere anticipare le determinazioni cui si potrà giungere in sede di elaborazione del piano dei parchi regionali o in sede di elaborazione dei piani urbanistici esecutivi degli ambiti, in funzione anche degli studi, delle analisi e delle ricerche propedeutiche che dovranno essere svolte a questo fine, qui si mettono in risalto le caratteristiche principali, diremmo quasi le vocazioni, di questi parchi, prendendone in considerazione solo alcuni a scopo meramente esemplificativo del metodo seguito.

Parco con prevalente funzione sportiva dell'ex discarica dei Pisani a Pianura, di circa 60 ha, che si estende anche nel comune di Pozzuoli. Il parco già deciso con l'adozione della variante di salvaguardia, è compreso nel programma triennale di sviluppo socio-economico e di riqualificazione ambientale del quartiere, presentato alla unione europea. L'area, dismessa come discarica da più di dieci anni, risulta bonificata e, anche se rinverdata, non presenta evidentemente valori naturalistici di particolare pregio. E' quindi possibile e necessario un intervento di riqualificazione che preveda in particolare la realizzazione del primo campo da golf della Campania. E' appena il caso di sottolineare l'importanza di questa destinazione non solo per le positive conseguenze sotto il profilo della riconfigurazione del paesaggio e della riqualificazione ambientale, ma anche per gli aspetti legati al turismo sportivo che si accompagna a questo tipo di attività. Il Coni ha già manifestato la sua disponibilità a fornire al comune un progetto qualificato di cui sosterrrebbe anche gli oneri; il Golf club Napoli ha già formalmente fatto presente di essere interessato a occuparsi della gestione e della manutenzione dei campi sollevando l'amministrazione da tale impegno. E' da citare che una esperienza simile è già stata realizzata con analoghe modalità per la città di Roma.

Parco a prevalente funzione agro-boschiva delle pendici della conca dei Pisani. Comprende aree già pubbliche e, per la maggior parte, aree private, con zone di agricoltura di pendice, aree boscate esistenti, aree boscate di nuovo impianto su ex discariche, aree incolte orientate a una più evoluta naturalizzazione. Sempre all'interno dell'unità morfologica dei Pisani è individuato un verde di collegamento che, seguendo la pista ciclabile ipotizzata nella conca, riconnette il campo di golf con la cintura verde sopra descritta. La previsione è anch'essa, in gran parte inserita nel programma di

sviluppo della unione europea cui si è già accennato.

Parco con prevalente funzione boschiva costituito dal bosco dei Camaldoli, 137 ha, già parco pubblico da ultimare, e dalla sua estensione prevista lungo le pendici sud e sud-occidentale, verso il Vomero in direzione Camaldolilli per potersi riallacciare al vallone S. Antonio, già di proprietà pubblica, che passando al di sotto dei viadotti della tangenziale collega Soccavo al Vomero; verso Soccavo e verso Pianura. In questo caso è possibile sin d'ora ipotizzare la realizzazione di una riserva naturale almeno parziale all'interno del parco, per particolari valori botanici e aviofaunistici, e di un ambiente umido da realizzare all'interno dell'ex cava di tufo.

Parco delle masserie di Chiaiano a prevalente funzione agrituristica, costituito da un sistema, in parte ancora ben conservato, di vecchie masserie che con parziali cambi di destinazione d'uso possono svolgere anche funzioni ricettive. La presenza di un'estesa coltura ortofrutticola (ciliegeto) dà a questa zona un carattere particolare in cui è possibile, per la sopravvivenza di arcaiche forme di coltivazione, valorizzare il tema della biodiversità con particolare riferimento alle specie di frutta antica ancora coltivate in zona. Per questo parco si è pure pensato alla realizzazione di fattorie modello con scopi didattici, sull'esempio di quelle realizzate nei sobborghi di Londra, dove è possibile per i ragazzi che abitano in città soggiornare svolgendo tutte le attività praticabili nelle fattorie: coltivazione delle piante, accudimento degli animali, eccetera. Dal 1990 una federazione europea raggruppa circa 850 fattorie urbane che si prefiggono di riavvicinare alla cultura della terra e delle risorse naturali i cittadini.

Parco a prevalente funzione boschiva della selva di Chiaiano. L'ipotesi è di svolgere un'azione di promozione per l'uso ricreativo della selva non ricorrendo necessariamente all'esproprio, ma piuttosto alla costituzione di un consorzio di proprietari. Per le cave di tufo esistenti viene predisposto un apposito progetto che, oltre a sancire l'effettiva dismissione delle attività estrattive e la messa in sicurezza delle cave, decide la destinazione d'uso delle cospicue superfici e cubature che si sono determinate a seguito dell'attività estrattiva. In parte si pensa di localizzare in dette cave attrezzature di scala urbana per lo spettacolo (teatro, cinema, musica classica e rock), in parte di realizzare attrezzature sportive. sempre di scala urbana (piscine, campi da gioco), in parte di realizzare ambienti naturali con formazione di biotopi (zone umide, altro). In particolare il gruppo centrale delle cave può essere destinato alla costituzione di bacini lacustri artificiali per la balneazione, oppure per l'allevamento ittico.

I parchi regionali. L'ipotesi, avanzata per la prima volta nella proposta di variante per la zona nord-occidentale e confermata nella attuale variante, è di realizzare un sistema continuo di aree protette d'interesse sovracomunale destinate ad una vasta utenza che riguarda non solo Napoli ma in buona parte anche i comuni della prima cintura settentrionale (Quarto, Marano, Mugnano, Casavatore, Grumo, eccetera) e dell'area Vesuviana. Relativamente al parco per le colline di Napoli, l'ipotesi è quella di fare di tutta area un grande sistema all'aria aperta per il tempo libero, che trova, tra l'altro, una sua fondatezza nei risultati delle più recenti indagini sulle tendenze in atto nel settore del turismo e del *loisir*. Si registra infatti una crescita della domanda verso forme di svago che non comportino lunghi tragitti in auto e costi di trasporto eccessivi, e che, soprattutto, non ripropongano un uso frenetico e convulso del tempo libero. Questo approccio contiene la ricerca di un soddisfacimento individuale indicativo di un cambiamento di preferenze che in prima approssimazione può essere identificato nell'interesse per la natura, nel desiderio di luoghi non affollati, nella ricerca di relazioni sociali. Rispetto agli anni settanta e ottanta si assiste quindi a un'inversione di tendenza; si punta a una qualità

del tempo libero da realizzare con lo sviluppo di un turismo sostenibile, non industrializzato, non particolarmente organizzato. In questa prospettiva gli spazi agricoli periurbani, da riqualificare e valorizzare, possono assolvere un ruolo strategico nella strutturazione e riconnessione del più ampio sistema di parchi e giardini, di attrezzature sportive, di strutture ricettive, di attrezzature per lo spettacolo. Lo sviluppo di questo tipo di turismo, sebbene costituisca per Napoli una novità assoluta, trova una sua fondatezza nell'incremento delle presenze di visitatori stranieri che si è verificato negli ultimi anni in città. Il rilancio turistico riguarda ancora, essenzialmente la riscoperta delle risorse storico-artistiche e la bellezza del celebre paesaggio: il golfo, il Vesuvio, le isole.

Si aggiunge con questa proposta, la possibilità di svelare la storia e le bellezze degli antichi sobborghi. In questa prospettiva la proposta di riqualificazione ambientale di ampio respiro, indirizzata a soddisfare una domanda, spesso giovanile, sempre più orientata verso i temi dell'ambiente e della cultura, appare del tutto plausibile e realizzabile, anche se con un programma a medio e lungo termine. Relativamente al parco della valle del Sebeto esso si sviluppa tra Volla e Napoli, in base all'ipotesi già formulata con la proposta di variante per la zona orientale. La valle del Sebeto, nella parte compresa nel territorio di Napoli, s'identifica con la piana degli «orti detti le paludi», il cui recupero è subordinato a una più generale opera di riqualificazione ambientale della zona orientale comprendente sia le parti ancora coltivate e vincolate dalla variante di salvaguardia, sia l'ampia area che potrà essere bonificata e destinata a parco urbano a seguito del trasferimento dei depositi petrolchimici. Nel sistema delle aree protette a scala comunale, il parco del Sebeto costituirebbe, attraverso la collina di Capodichino, l'ideale prosecuzione della cintura verde nord-occidentale. Inoltre, considerando complessivamente l'estensione della valle, anche al di là del territorio comunale, il parco sarebbe elemento di riconnessione tra la costa, la campagna di Volla, e il bacino idrogeologico del Volturno-Regi Lagni. Questa prima delimitazione di parchi regionali non esclude la possibilità di comprendere successivamente nel sistema delle aree naturali protette di Napoli quelle che, soggette a interventi di trasformazione, recupero e naturalizzazione, si rendessero via via disponibili all'uso pubblico. A questo proposito la legge 394/1991, art.4, Programma triennale per le aree naturali protette, comma 3, prevede: «Il programma fissa inoltre criteri di massima per la creazione o l'ampliamento di altre aree naturali protette d'interesse locale e di aree verdi urbane e sub urbane, prevedendo contributi a carico dello stato per la loro istituzione o per il loro ampliamento a valere sulle disponibilità esistenti.» E' quindi la stessa legge che consente una progressiva classificazione delle aree, pur senza fornire in merito indicazioni precise. Si tratta comunque di individuare nuove qualificazioni di aree naturali protette, diverse da quelle già classificate attualmente dalla legge, che meglio si adattino ai caratteri dei luoghi presi in considerazione e alle finalità da perseguire, come già dimostrano esperienze più avanzate di altre regioni. Per meglio comprendere il rapporto tra area naturale protetta e territorio antropizzato, esaminiamo sotto questo profilo la legislazione nazionale e regionale: la classificazione delle aree naturali protette operata dalla legge quadro 6 dicembre 1991, n.394, distingue (art.21) i parchi dalle riserve, e i parchi e le riserve d'interesse nazionale dai parchi e le riserve d'interesse regionale. «I parchi naturali regionali sono costituiti da aree terrestri, fluviali, lacuali ed eventualmente da tratti di mare prospicienti la costa, di valore naturalistico e ambientale, che costituiscono, nell'ambito di una o più regioni limitrofe, un sistema omogeneo individuato dagli assetti naturali dei luoghi, dai valori paesaggistici e artistici e dalle tradizioni culturali delle popolazioni locali.» La definizione fa riferimento esplicito oltre che al valore naturale, intrinseco del bene, anche al valore ambientale, ovvero di relazione all'uomo. Il tema dell'integrazione tra uomo e ambiente naturale costituisce la distinzione di fondo tra i parchi regionali da un lato, e i parchi statali e le riserve (nazionali e regionali) dall'altro. Mentre nella definizione che la legge dà di questi ultimi prevale il concetto di conservazione degli ecosistemi naturali, nella definizione di parco regionale viene messo in risalto il valore antropico e soprattutto di

fruizione dell'area. Questo principio viene ripreso dalla legge regionale 1 settembre 1993, n.33, Parchi e riserve naturali in Campania. Tra le finalità della legge (art.1, comma 3), oltre alla conservazione delle specie animali o vegetali, alla promozione di attività scientifiche e ricreative, alla ricostruzione degli equilibri idrici e idrogeologici, è prevista «l'applicazione di metodi di gestione e di restauro ambientale idonei a realizzare una integrazione tra uomo e ambiente naturale, anche mediante la salvaguardia di valori antropici, archeologici, storici, e architettonici, e delle attività agro-silvo-pastorali e tradizionali.» A queste finalità corrisponde sicuramente la proposta di parco regionale per la zona collinare cittadina. I diversi livelli di protezione della natura e d'integrazione tra attività umane e ambiente, sono chiariti e disciplinati nell'art.12 della legge quadro sulle aree protette, L 394/1991, quando si parla dello strumento di pianificazione del parco. Il piano del parco, infatti, suddivide il territorio in base al diverso grado di protezione in: riserva integrale, riserva orientata, aree di protezione, aree di promozione economica e sociale.

L'articolazione con cui le zone sono definite dalla Lr 33/1993, prevede tre livelli di protezione: riserva integrale, riserva generale, riserva controllata. Si passa dalle aree prive d'insediamenti permanenti, abitativi o produttivi, dove è massima la conservazione della natura (zona A), ad aree in cui sono consentite l'agricoltura la pastorizia e la manutenzione del patrimonio edilizio esistente, se non in contrasto con le finalità del parco (zona B); infine nella zona C sono incentivate le attività agricole zootecniche e silvocolturali; sono agevolate le attività socioeconomiche nonché lo sviluppo delle strutture turistico ricettive, delle attrezzature pubbliche e dei servizi complementari al parco. L'idea di parco regionale è a ben vedere legata a un progetto molto complesso in cui si fondono la protezione della natura, ovvero il principio del diritto dei cittadini all'ambiente, e un'ipotesi di sviluppo sociale ed economico con cui armonizzare la conservazione della natura. In altri termini, il successo della proposta va senz'altro ricercato in una base di consenso molto ampia che permetta di trovare un giusto punto di equilibrio tra le esigenze meramente protezionistiche, identificabili essenzialmente in azioni prescrittive e normative, e quelle che privilegiano lo sviluppo economico. L'istituzione del parco comporta la formazione di un ente pubblico, con una solida fisionomia giuridica, in grado di agire autonomamente sul territorio di sua competenza, uno spazio dotato di precisi confini. Organo dell'ente parco è la Comunità del parco (art.10, L 394/1991), costituita «...dai presidenti delle regioni e delle province, dai sindaci dei comuni e dai presidenti delle comunità montane nei cui territori sono ricomprese le aree del parco.» La comunità è quindi espressione delle popolazioni insediate nel parco. Nel nostro caso, in una accezione più ampia, la partecipazione potrebbe essere estesa alle 14 circoscrizioni amministrative comunali sul cui territorio insisterebbe il parco. «Il parco per realizzare i propri fini di tutela della natura non può semplicemente ratificare i criteri di fruizione esistenti, ma tende a modificare nella loro globalità i rapporti uomo-ambiente nell'area di sua competenza [...]. La politicità del parco naturale risiede nella stabilità e durata del suo statuto.» (Osti, 1992) L'Ente parco provvede a predisporre il piano del parco, lo strumento attraverso cui lo stesso Ente esercita la tutela dei valori naturali e ambientali (art.12, Piano per il parco, commi 1 e 3). A tale proposito si ricorda che l'art.20 della Lr 33/1993, Durata ed effetti del piano territoriale del parco, stabilisce al capo 1: «Ai sensi dell'art.6 della legge 17 agosto 1942, n.1550, i piani territoriali dei parchi hanno efficacia a tempo indeterminato.» Inoltre l'art.25, Strumenti di attuazione, al comma 2 prevede che il piano del parco «...ha valore anche di piano paesistico e di piano urbanistico e sostituisce i piani paesistici e i piani territoriali o urbanistici di qualsiasi livello.» Il parco è quindi una struttura stabile, non concepita semplicemente per rispondere a una situazione di crisi. «Nasce come progetto che deve porre in positivo la soluzione dei problemi ambientali. Grazie a questa situazione particolare esso può essere occasione per esaltare scelte squi-

sitamente politiche ovvero scelte poco condizionate dall'emergenza [...]. In altri termini la creazione di un parco fornisce l'occasione per esaltare le capacità programmatiche, l'inventiva politica, la possibilità di distribuire in modo nuovo le risorse naturali.» (Osti, 1992) Il rapporto tra le capacità programmatiche, ovvero di pianificazione, e la possibilità di reperire risorse economiche o di accedere a forme di finanziamento, risulta evidente dall'esame dell'art.7, Misure d'incentivazione, della L 394/ 1991. Ai comuni il cui territorio è compreso, in tutto o in parte, entro i confini del parco regionale è attribuita priorità nella concessione di finanziamenti richiesti per interventi previsti dal piano del parco, tra cui: il restauro dei centri storici, il recupero dei nuclei abitati rurali, il risanamento del suolo, attività agricole e forestali, attività culturali, l'agriturismo, attività sportive. Inoltre sono previsti, sempre dall'art.7, comma 2, misure d'incentivazione anche per i privati «...singoli od associati, che intendano realizzare iniziative produttive o di servizio compatibili con le finalità istitutive del parco [...] naturale regionale.»

L'agricoltura periurbana. La preponderante presenza dei coltivi, 1.600 ha di aree agricole, fa ritenere che l'azione di tutela del paesaggio, in particolare quello agrario, non possa prescindere da un sostegno all'agricoltura, tra l'altro caratterizzata da una fase di declino, confermata anche dalla presenza di 500 ha di campi abbandonati (incolto produttivo). Le terre abbandonate sono quindi circa il 16% di tutta l'area. Questo fenomeno ha varie cause tra cui sicuramente la marginalità economica e le aspettative edilizie. Le possibilità di reimpiego di queste terre sono individuate nella riutilizzazione agricola, nella forestazione, nell'utilizzazione ricreativa. Inoltre, approfondendo e analizzando l'evoluzione della vegetazione sulle terre incolte, là dove i processi appaiono più evoluti verso forme di rinaturalizzazione, se ne ipotizza anche una parziale conservazione per la costituzione di superfici di compensazione ecologica, zone non più coltivate ma nemmeno abbandonate a se stesse, anzi opportunamente guidate nel loro sviluppo. L'incolto e il coltivato costituiscono il vero connettivo di tutta la zona presa in considerazione che, essendo costituita per lo più da un territorio acclive e accidentato, ha trovato nell'adattamento del suolo alle coltivazioni una sua stabilità idrogeologica, bruscamente compromessa in più punti dalla recente espansione abusiva.

L'area coltivata arriva spesso a diretto contatto con i centri abitati di cui ne costituisce, sin dall'epoca della formazione dei casali, il territorio di pertinenza. Le parti meno adatte alla coltivazione, per caratteri morfologici, esposizione, natura del terreno, accessibilità, funzione di regimentazione e smaltimento delle acque meteoriche, sono invece caratterizzate dalla presenza di: bosco ceduo di castagno, macchia mediterranea, consociazioni vegetali spontanee, zone per lo sfruttamento di cave di tufo. Non è difficile ravvisare in queste ultime zone, che interrompono in molti punti la continuità del paesaggio agrario, un sistema assolutamente complementare a quello dei campi coltivati. Questi ultimi sono suddivisibili, secondo quanto già definito dalla variante di salvaguardia, in cinque principali ordinamenti colturali che fanno capo ad altrettante zone che raggruppano spesso più località (per esempio zona Chiaiano-Miano). Per il sostegno dell'attività agricola in città il primo passo è rivedere la legge regionale dell'agricoltura, Lr 41/1984, prevedendo una speciale categoria per le aree coltivate in ambito urbano, cui vengano riconosciute, là dove i piani comunali lo sanciscano esplicitamente, la funzione ambientale, ricreazionale, agrituristica. In particolare va superata la limitazione imposta che non consente l'iscrizione all'albo degli operatori agrituristici a quelle aziende che si trovino al di sotto dei 250 m slm.. A questo proposito si ricorda la mozione votata dal consiglio comunale in sede di adozione della variante di salvaguardia così formulata: «Tenuto conto che la legislazione sia nazionale che regionale non considera queste aree svantaggiate il consiglio comunale di Napoli richiede, già nelle

more dell'iter di approvazione della variante di salvaguardia, al Ministero delle Risorse alimentari, Agrarie e Forestali e alla Regione Campania l'estensione all'area collinare di Napoli la definizione di zona agraria svantaggiata. A questa area verrà consentito, di conseguenza, di accedere ai fondi disponibili a livello comunitario, nazionale e regionale destinati alle aree svantaggiate. Tali aree sono definite dall'art.15 L 984/1977.» Altra questione cardine è la ricomposizione fondiaria, l'Italia è uno dei pochi paesi a economia avanzata che non abbia una legge di riordino fondiario, anche se la legge sulla bonifica integrale (Rd 13 febbraio 1933, n.215) prevede la ricomposizione delle proprietà frammentate. A tal proposito la proposta di variante per la zona nord-occidentale ipotizza per gli appezzamenti di terreno inferiori alla *minima unità coltivabile*, come definita dal regolamento comunitario, una Banca dei Terreni volontaria che il comune o, in futuro, l'ente parco, potrebbe gestire per conto dei proprietari, assegnando in affitto questi terreni, ricomposti ad azienda, a coltivatori che ne facessero domanda o a giovani che avessero l'intenzione d'intraprendere l'attività di coltivatori, previo corso di formazione. A questo fine sarebbe necessario creare uno «sportello» agronomico del comune, o dell'ente parco, in grado di assistere i coltivatori nelle loro scelte, proponendo percorsi produttivi integrati con l'agriturismo e l'artigianato, finanziabili dalle leggi vigenti.

La geomorfologia dei luoghi. L'argomento, già trattato per la variante di salvaguardia, viene ripreso in questa sede per sottolineare che la proposta di riconfigurazione ambientale di questo territorio risponde anche all'esigenza di proteggere e riqualificare una zona particolarmente fragile, come gli eventi drammatici degli ultimi anni hanno dimostrato. L'area in esame comprende tutta la parte collinare del territorio urbano di Napoli. Il capo di Posillipo, lungo la cresta della collina, in direzione nord, si collega, attraverso il Vomero, con la collina dei Camaldoli. Queste strutture morfologiche delimitano un'ampia conca semicircolare che termina, nella zona dei Pisani, con un tratto della collina dei Camaldoli, detta contrada Romana. Questa struttura è il limite orientale e settentrionale dell'ampia caldera vulcanica che dette origine, 36.000 anni fa, alla più imponente eruzione vulcanica verificatasi nell'ultimo milione di anni nel bacino del Mediterraneo e conosciuta nella letteratura specializzata come l'eruzione dell'ignimbrite campana. La cronologia vulcanica di quest'area, evidentemente la stessa di tutta la città, è già stata trattata nella variante dell'area occidentale. Per quanto riguarda i lineamenti geologici, tutta la struttura collinare poggia su un basamento di tufo giallo caotico (o napoletano) al cui tetto affiorano con potenze variabili, da pochi metri a oltre cinquanta metri, le piroclastiti sciolte dell'ultimo periodo flegreo. I materiali appartenenti al ciclo precedente al tufo giallo si rinvencono, in affioramento, solo alla base della collina dei Camaldoli. Tutto il territorio, data la sua morfologia collinare, è soggetto a quei processi esogeni che tendono, con il trascorrere dei millenni, alla distruzione delle alture fino ad arrivare, alla fine del processo, alla formazione di una pianura. Le evidenze dell'evoluzione morfologica sono visibili sia a Posillipo che ai Camaldoli nonché sulle pendici del Vomero in entrambi i lati. Su questo territorio si è avuto, nel corso degli ultimi cinquanta anni, un'intensa urbanizzazione, molto spesso caotica, che non ha tenuto minimamente conto della situazione geologica e morfologica, tesa unicamente alla ricerca di aree di sedime dove poter edificare. Negli ultimi trent'anni è esploso anche il fenomeno dell'abusivismo edilizio che ha aggredito sia le aree pianeggianti che quelle collinari appesantendo enormemente il territorio con manufatti. Senza voler entrare nel merito di quanto fatto nei decenni passati per contrastare il fenomeno e dell'attuale normativa, L 47/85, assolutamente inadeguata a combatterlo, si deve constatare che l'intero territorio è oggi molto più vulnerabile che in passato al fenomeno del dissesto idrogeologico. Questa maggiore vulnerabilità riguarda diversi fattori. Il primo, se non il più importante, è senz'altro quello dell'impermeabilizzazione dei suoli con la conseguente diminuzione della capacità di assorbimento, da parte del territorio, delle acque di pioggia. E' purtroppo tristemente noto che a Napoli, ma il discorso si

potrebbe estendere su tutto il territorio nazionale, basta una pioggia intensa per mandare in crisi il sistema fognario e innescare smottamenti sia lungo i versanti che nelle strade cittadine. Questa crisi idrogeologica è l'effetto dell'impermeabilizzazione a cui si aggiunge l'eliminazione delle linee di impluvio, a opera dall'edilizia abusiva e non, ma anche l'effetto della incongrua decisione assunta a Napoli negli anni passati, di adottare il regime promiscuo per la rete fognaria. I dissesti verificatisi nel 1996 e all'inizio del 1997, con effetti anche luttuosi, come quello di Miano, dell'Eremo dei Camaldoli, di via Aniello Falcone, eccetera, hanno sicuramente cause ascrivibili a quanto sopra. Si tenga conto che i terreni napoletani sono dei buoni terreni di fondazione, perché hanno caratteristiche meccaniche che li rendono capaci di sopportare bene i carichi di fondazione. A differenza dei terreni a matrice argillosa, provocano solo cedimenti primari, cioè cedimenti che si verificano in tempi brevi durante l'edificazione. Il loro punto debole è la sensibilità all'acqua: quando un terreno pozzolanico viene saturato d'acqua i granuli, che ne costituiscono la massa, tendono ad assumere una disposizione diversa da quella originaria con una diminuzione dei vuoti intergranulari e con una conseguente diminuzione di volume. All'esterno questo fenomeno si esplica con un cedimento del piano di campagna, se non vi sono costruzioni. Se vi sono costruzioni, si hanno invece cedimenti in fondazione. Volendo dare una sintetica descrizione delle parti più caratteristiche del territorio in esame possiamo partire dalla collina di Posillipo, lato rivolto al mare. Questa zona, a differenza di quella rivolta verso la piana di Fuorigrotta-Bagnoli, già trattata nella variante della zona occidentale, è caratterizzata da minori pendenze che solo in alcuni punti si accentuano a causa di fronti di scavo dovuti all'attività estrattiva del tufo giallo.

La linea di costa è invece caratterizzata da fronti verticali, in alcuni casi molto alti, dove in passato è avvenuta l'attività estrattiva del tufo giallo sia a cielo aperto che in sotterraneo. Infatti la piccola piana costiera di Rivafiorita non è altro che un piazzale di cava. I maggiori punti di instabilità sono localizzati lungo la linea di costa con frane di crollo a carico dei materiali tufacei spesso seguite da scivolamenti delle coltri di copertura a cui viene a mancare l'appoggio del badrock tufaceo. Situazioni per certi versi analoghe si riscontrano sul versante della collina dei Camaldoli rivolto verso la piana di Soccavo. In questa zona si alternano andamenti morfologici abbastanza maturi, come ai Camaldolilli, con zone a morfologia aspra come dal vallone del Verdolino fino a Torre dei Franchi. Queste asprezze morfologiche sono in parte naturali, come la parete verticale in tufo giallo che si osserva a mezza altezza, e in parte artificiali come alcuni fronti visibili al Verdolino e a Torre dei Franchi. In particolare al Verdolino su un fronte di cava sono visibili i prodotti delle eruzioni flegree a partire da 36.000 anni fa; inoltre risulta ben esposta la successione del piperno breccia museo che, secondo alcuni autori, è una facies prossimale dell'eruzione dell'ignimbrite campana. L'evoluzione morfologica, in questa zona, è abbastanza complessa in quanto a fattori naturali si sommano fattori antropici. Infatti al vallone del Verdolino, unica linea d'impluvio dei Camaldoli rivolta a mezzogiorno, in sinistra orografica, si notano diverse frane di scivolamento, a carico delle piroclastiti sciolte di copertura, sicuramente innescate dai manufatti abusivi ivi esistenti. Nella zona più a ovest si hanno, invece, fenomeni evolutivi legati al naturale arretramento dei versanti accentuati dai continui incendi della vegetazione. Nell'area sottostante l'eremo, in particolare, sono osservabili numerose frane di crollo a carico dei materiali tufacei mentre, al di sopra, sono visibili numerose scie di frana a carico delle piroclastiti di copertura. Infine, prima di lasciare la zona, vi è da aggiungere che la massiccia urbanizzazione dell'area di Soccavo ha eliminato diverse linee di impluvio rendendo problematico il drenaggio delle acque di pioggia. Sul versante della collina dei Camaldoli rivolto verso Pianura la situazione morfologica è diversa in quanto le pendenze, tranne piccoli tratti dove affiora il tufo giallo, sono meno marcate. In

questa zona l'evoluzione morfologica è fortemente influenzata dalla massiccia urbanizzazione abusiva avutasi a monte. Infatti sono numerose le frane di scivolamento (colate di fango) innescate dalla presenza, a monte, dei manufatti che hanno anche modificato o eliminato le linee di deflusso delle acque piovane. E' noto che durante le piogge l'abitato di Pianura a ridosso del municipio viene invaso da fango e detriti provenienti dalla zona di Zoffritta dove vi sono stati massicci insediamenti abusivi. Nella zona più a ovest di questo versante, contrada Romana, si ha una situazione morfologica alquanto complessa perchè il versante degrada verso Quarto con un pendio articolato in cui le linee di drenaggio confluiscono in un unico alveo detto dei Camaldoli. Abbandonando la collina per spostarci verso la città incontriamo il vallone San Rocco. Anticamente questo vallone drenava le acque a ovest dell'ospedale Cardarelli attraverso un'incisione detta «Cavone delle Noci». Questa linea di inpluvio, molto importante per il drenaggio dell'area orientale dei Camaldoli, fu completamente eliminata durante la costruzione della II facoltà di medicina. Attualmente il vallone San Rocco ha la testata che inizia a nord dell'ospedale Cardarelli sul confine dei policlinici. Questa struttura morfologica è caratterizzata da una buona esposizione del tufo giallo e delle piroclastiti sciolte. Inoltre, nonostante le enormi manomissioni dovute all'attività estrattiva del tufo giallo conserva una flora e una fauna che lo rendono interessante da un punto di vista naturalistico.

Più a valle il San Rocco si restringe, a causa della mancanza di affioramento del tufo giallo e quindi dell'attività estrattiva, e prende il nome di cavone di Miano avendo in destra orografica il bosco di Capodimonte e in sinistra Mianella. Lungo i bordi si notano, in più punti, piccole frane a carico delle piroclastiti sciolte. In sinistra orografica le sponde sono spesso costituite da materiali di risulta. A nordest della chiesa di Santa Maria ai Monti il cavone piega repentinamente a sud, dove costeggia via Udalrico Masoni per 150 metri circa, per proseguire, poi, in sotterraneo. Prima della canalizzazione l'alveo proseguiva fino al mare con il nome di Arenaccia. Tutta l'area descritta è soggetta a smottamenti a carico delle piroclastiti sciolte. Come in altre parti della città queste frane sono degli scivolamenti delle coperture umiche causate da una cattiva regimentazione delle acque. Durante il 1995 e il 1996 si sono avuti diversi eventi di questo tipo; in particolare sui fronti di cava dell'area di Calata Capodichino durante un evento franoso, avvenuto nel 1995, si lamentò la perdita di una vita umana.